DELL'INFLUENZA DEL VITALISMO BROWNIANO SOPRA LA PATOLOGIA IN...

Maurizio Bufalini

DELL' INFLUENZA
DEL
VITALISMO BROWNIANO
SOPRA
LA PATOLOGIA
IN ITALIA E IN FRANCIA

RAGIONAMENTO STORICO

DI

MAURIZIO BUFALINI
CESENATE

PATOLOGIA

Egli è comune doglianza che la dottrina generale delle umane infermità, oggetto unico della Patologia, abbia giaciuto fino a' nostri dì abbandonata a' deliramenti de' sistematici, ovvero avviluppata nelle inezie scolastiche; nè ora sarebbe certamente opera fruttuosa il seguitare per questi suoi deviamenti una sì grave ed importante parte della medicina. Piuttosto a non illuderci sulle nostre vere proprietà non sarà inutile il riandare col pensiero i vantaggi che le arrecarono in questi ultimi tempi le fatiche degli Italiani, onde così meglio si palesino le vie, per le quali fia possibile di condurla a maggiori perfezionamenti. Non è certo scarsamente trattata questa materia ne' varii articoli originali, cui questa e altre italiche giunte si annettono; ma puossi tuttavia, non senza qualche nostra nazionale compiacenza, venirla corredando ancora di alquante altre opportune considerazioni. Ed io reputo essere sempre necessario in ogni nostro studio il riguardare un poco addietro, e accertarsi de' mezzi che meglio condussero gli altri all' intento; essendo che in ciò appunto riponesi tutto l' ammaestramento dell' esperienza. Ma una tale intrapresa carico era certamente a' miei omeri troppo soverchio, tanto più che breve tempo erami conceduto al lavoro, e la mia malconcia salute non bastava a reggere a pressanti fatiche. Non potei tuttavia rifiutarmi alle caldissime sollecitudini di uomo valorosissimo, che io singolarmente stimo e riverisco, e perciò dovrò al certo soddisfare molto imperfettamente all' importanza del subbietto, di che dimando in antecedenza di essere benignamente perdonato da chi leggerà queste carte.

Io distinsi in quattro classi tutte le trattazioni patologiche succedutesi l' una all' altra nel lungo andare de' secoli, e sono primamente quelle che si fondavano sopra la supposizione di un arcano principio che in noi governasse con leggi particolari e supposte tutte le azioni vitali; poi quelle che dalle leggi della chimica de' corpi inorganici traevano la dottrina de' morbi; e in terzo luogo le altre che dalle leggi del moto comune similmente la

ricavavano: in fine quella che si arrestavano alla considerazione di un semplice movimento particolare e proprio soltanto da' corpi viventi. Quindi aggiugneva le opere degli ecclettici e de' sincretisti, i quali raccogliendo i dettati altrui composero certe maniera di trattazioni patologiche, le quali comprendevano parte delle ipotesi da' varii sistematici sopprammentovati insieme congiunte colle risultanze della semplice osservazione degl' infermi, che erasi contenuta nella sola considerazione delle circostanze più appariscenti de' morbi. Quindi ecco la dottrina generale delle malattie non derivata che da ipotesi, o non appoggiata che agli effetti delle malattie medesime, i quali sono tutti i loro segni manifesti. E certamente i principii arcani di vita e le loro proprietà ed influenze lungo tempo riguardate come la fonte tanto della salute che della malattia, non che l' agguagliare i corpi viventi alla bruta materia, reputandoli all' intutto soggetti alle medesime leggi, come fecero i jatrochimici e i jatromeccanici, non furono che vani ideamenti contrari ad ogni ragion di fatto; ed il fermarsi poi col pensiero ai soli sintomi delle malattie, ovvero alle sole perturbazioni del moto vitale, era senza dubbio un guardare agli effetti delle medesime, non già un indagare queste propriamente e studiarsi di internamente conoscerle. Ciò non pertanto i vitalisti, che sono per dessi i contemplatori delle alterazioni del moto vitale, avvicinarono il pensiero più che tutti gli altri patologi alla vera fonte de'nostri mali, ed osarono le menti de' medici a considerare i fenomeni morbosi non più alla spicciolata, ma (come a dire) in ammasso, e nelle loro reciproche attenenze, riconducendo i più particolari sotto ai più generali e comuni. Così i vitalisti fondarono le differenze de' morbi piuttosto sulle apparenze de' moti fibrosi, che sopra le particolari lesioni delle funzioni; onde eglino avanzarono senza dubbio la dottrina da' segni della umane infermità, e in questa guisa arrecarono alla patologia un segnalato vantaggio. Questo egli era certamente un passo verso l' analisi, anzi era un dare cominciamento all' analisi stessa, poichè, partendo dagli effetti più cospicui della malattia, trattavasi di salire sino ai più riposti, e così rinvenire que' primi a cui tutti gli altri si connettono. Infatti il vitalismo non procedeva che indirettamente dalle altre scuole filosofiche, ma scaturiva proprio dallo studio della vita; quando che gli altri sistemi di Patologia avevano d' ordinario trasportato in essa le opi-

nioni de' fisici, de' chimici, e di altre maniere di filosofi. Però il vitalismo avea un fondamento ne' fatti stessi della vita; e questo è il merito principale che io credo si debbe concedere a tutti i sistemi de' vitalisti, assai più discordi nell' apparenza che nella sostanza delle opinioni. Quindi in questa maniera di studii, io riguardo un reale avanzamento della scienza medica, quantunque essi certamente non abbiano del tutto raggiunto il vero; e dico essere importante il mettere attenzione ai progressi che il vitalismo ha fatti, e ai frutti che ha prodotti, onde formarsi giusta idea dello stato attuale della patologia, e dei perfezionamenti ancora in essa desiderabili.

Non molto per la Europa si erano diffusi i pensamenti di Hoffman e di Cullen quando il sistema di Brown quasi per magico incanto guadagnò le menti de' medici di ogni colta nazione, e divenne lo studio e la norma di tutte le scuole. Questa ella è veramente l'epoca più luminosa del vitalismo, e si può con sicuro animo sostenere, che il sistema browniano destò tal fervore di studii fisiologici e patologici, e rinnervò talmente l'attenzione de' medici nello studio della singolarità delle azioni de' corpi viventi, che da esso ritrasse novello impulso di vita la dottrina generale delle umane infermità. Le quale perciò sofferse dovunque nel breve giro di pochi anni i più insigni mutamenti, e s' arricchì di inusitata filosofia, e talora eziandio di superflua sottigliezza. Ma la mente nostra, nell' elevarsi a tanta filosofia, ha ella realmente intrapreso il vero cammino, e lasciato gli studii vani e le temerarie opinioni, sicchè non rimanga a noi che di battere il sentiero de' nostri maggiori, nè più ci faccia mestieri di cercarne un nuovo e più certo? Il metodo nelle scienze vale pure come la bussola a' navigenti; ed esso solo ne addita la via, e ne scorge senza ritardi e senza giravolte alla meta; onde bisogna bene rivolgere al medesimo tutta la nostra attenzione, quando si voglia che le nostre fatiche diano presti ed utili frutti. Quindi io considerando brevemente gli ultimi progressi della patologia mi renderò sempre sollecito di mettere soprattutto avvertenza ai cangiamenti che mano mano essi hanno arrecato nel metodo di questa gravissima parte della medicina.

Ora per riguardo appunto al metodo sotto due aspetti si è principalmente considerata in Italia la patologia; e di qui scaturirono due maniera di dottrina patologica, la quali si sono distinte l'una col nome di patologia dina-

mica, l'altra con quello di patologia organica, senza che per avventura nell'uso di queste denominazioni si esprimano idee abbastanza chiare e distinte, ed uniformi. Pare che ora comunemente si dica organica la patologia, quando non omette la considerazione degli occulti materiali turbamenti della organizzazione, e per contrario si chiami dinamica, allorchè alla sola alterazione della forza vitale abbia riguardo, come se di una sola forza si componesse il corpo umano. Di che poi è seguito che i nostri dinamisti s'alzino su a dimostrare di non aver neppur eglino trascurata del tutto la considerazione de'materiali turbamenti della fina organizzazione, e doversi perciò ravvisare nelle loro opere le prime vestigia della patologia organica. Altri hanno portato fuori le opinioni di celebri medici anteriori, i quali vorrebbono che fossero salutati primi veri maestri di tale maniera di patologia. Non è questo il luogo da intraprendere una ricerca puramente filologica, ma gioverà bene chiarire le nostre idee sopra di questo argomento, dal quale debbono pure i nostri studii patologici ricevere il loro indirizzamento.

Immaginare una forza senza materia cui aderisca, non è concetto possibile alla mente umana: credere poi che una forza si muti nel suo stato, senza che a un tempo si muti ancora la materia che la sostiene, egli è pensiero ancora meno possibile a capire in nostro intelletto. Quindi l'idea di materiali interne occulte perturbazioni generatrici delle nostre infermità fu comune a tutte le sette mediche, e propria di tutti i tempi; nè io trovo libro, nel quale per lo meno non si contenga la evidente supposizione di questi materiali cangiamenti dell' organizzazione, se ben anche non se ne faccia discorso apposito. I vitalisti sulle traccie de' metodici furono veramente i primi a considerare la macchina umana sotto di un aspetto semplicissimo fermando i loro sguardi al solo movimento delle fibre. Ciò non pertanto eglino non astraevano certamente questo moto dalle fibre stesse, chè anzi intendevano di significare per esso ogni diverso stato delle medesime, e così i cangiamenti di moto e di condizione materiale delle fibre erano per loro insieme considerati come affatto identici. Brown nella sua definizione della vita designava il moto vitale in una maniera più raccondita, generale ed astratta, che non aveano fatto i vitalisti anteriori, ma quando poi lo costituiva nell'esercizio della contrattilità muscolare, della sensibilità nervea e della attività cere-

brali, accostavesi egli pure perfettamente alle idee di tutti gli altri vitalisti; dai quali quindi nuovamente si dilungava colla nozione generale delle diatesi, tosto che non gli sembravano abbastanza manifestate dai fenomeni della sensibilità, della contrattilità e delle attività cerebrali. I nostri parve che volessero meglio contrassegnare le diatesi, quando affermarono che l'una era riposta nello stato di *contrazione* e di *turgenza* della fibra, l'altra in quello di *avvizzimento* e di *rilassatezza*; per la quale cosa ritornarono così ne' pensamenti degli anteriori vitalisti. Quindi non si può certamente negare ch'eglino pure non ponessero una qualche mutazione di stato materiale nella fibra eccitata a movimento, e da quella anzi derivarono la ragione degli eccitamenti particolari de' nostri organi. Non istà dunque nella sola considerazione degli occolti materiali mutamenti dell'organismo la differenza che passa fra la patologia organica e la dinamica, perciocchè non esiste patologia che non abbia compresa in sè medesima una considerazione sì fatta; onde tutte per questo riguardo dovrebbero dirsi veramente organiche. Se però considereremo l'oggetto precipuo di questa scienza ci si renderà agevole rinvenire a conoscere nitidamente quanto differiscano tra loro le due prefate maniere di patologia.

Che cosa adunque si propongono i patologi? Sapere quali e quanti sieno i modi dell'infermare de' nostri corpi: questo egli è veramente lo scopo di tutte le loro fatiche. E di vero, senza la cognizione delle differenze dei mali sarebbe vano volere intendere l'opera delle cagioni a produrli e quella de' rimedii a dissiperli, non che la importanza de' sintomi a contrassegnarli. Quindi la semeiotica, la etiologia, e la terapeutica derivano realmente da questa fondamentale ricerca delle reali differenze dei nostri mali. Or bene questi si formano in certa guisa di due parti: l'una è un turbamento di uno o più organi od umori, l'altra una serie più o meno estesa e più o meno sensibile di movimenti disordinati, i quali comprendono tanto le funzioni propriamente dette che i moti della fibra. Ma dei materiali sconcerti dell'organismo alcuni sono manifesti, altri occulti, e i primi si denominarono lesioni organiche, nelle quali proprio niuno dubitò mai di collocare la malattia, e stabilirne quindi le differenze a norma delle sensibili loro diversità. Però non avvenne mai che (a cagion d'esempio) un aneurisma, o una frattura, o uno scirro si reputassero cagione della malattia, an-

zichè le malattia essi medesimi, nè giammai avvenne che l'uno di tali stati morbosi si confondesse con l'altro. Ma non andò in questo modo la cosa rispetto alle occulte alterazioni dell'organismo. Alcuni collocarono le malattia in esse medesime, altri la riposero nel disordine delle funzioni, ed altri finalmente in quello de' moti fibrosi, onde poi seguirono tre maniere di differenziare le malattie. I patologi che tennero le prime, formavano tante specie di mali, quanti occulti modi di alterarsi de' nostri organi e de' nostri umori aveano saputo immaginare; quelli che la seconda abbracciarono, stabilivano le differenze dei medesimi giusta gli apparenti disordini delle funzioni; e quelli che adottarono l'ultima, le argomentavano dalle credute possibili alterazioni del movimento vitale dalle fibre. Così i primi, che sono tutti i sistematici anteriori ai vitalisti e i patologi chimici e gli umoristi, ponevano il male nella fonte stessa di ogni nostro patimento; i secondi, che sono i così detti sintomatici, lo costituivano ne' soli più remoti effetti e designavano sotto nome di causa prossima l'interna perturbazione onde quelli prorompono; finalmente gli altri, che sono i vitalisti, metteano essi pure le malattia in un effetto, ma non il più remoto, ben anzi il più prossimo alla sua cagione, cioè all'interna materiale alterazione; onde poi tra questa e quello estimavano non correre differenza, e ciò che dell'uno si potea pensare e discorrere, quadrasse egualmente anche all'altra. Però i sintomatici dopo avere differenziati i mali secondo i manifesti sconcerti delle funzioni, andavano altresì in traccia delle loro prossime cagioni, perciocchè non credevano che ad ogni dato aspetto esteriore di lese funzioni dovesse di necessità corrispondere un medesimo disordine interno. Onde molte cagioni prossime essi annoveravano per ciaschedun male, come si fa manifesto a chiunque apra un qualsivoglia libro di clinica medica. Per contrario i vitalisti supponendo che la cagion prossima de' vitali movimenti disordinati, o sia la occulta materiale perturbazione corrisponda esattamente allo stato dei medesimi, trascurano ogni indagine di causa prossima, ed estimano proprie di esse tante differenze, quante credono di doverne attribuire all'eccitamento vitale. E tutto ciò, ripeto, che si dee intendere delle malattie che non sono le così dette istrumentali, perchè rispetto a queste si è sempre seguitato uno stesso metodo, collocando le malattie nell'alterazione organica, e non

già ne' movimenti per essa disordinati · tanto le trattazioni patologiche furono sino ad ora confusamente e inesattamente composte.

Ora da tutto ciò mi pare che ne discenda chiara la differenza che passa tra la patologia organica e la dinamica così detta. Quella io credo che possa chiamarsi organica, la quale non solo considera in una qualunque maniera i materiali turbamenti, ma da essi soltanto si studia di derivare le distinzioni de' morbi: dinamica, per contrario, reputo che debba denominarsi la patologia, quando, sebbene non escluda dall'organismo ogni materiale sconcertamento, non in questo, ma nelle mutazioni del moto vitale ripone la malattia, e a seconda di esse ne stabilisce le differenze, tenendo come identiche, o perfettamente corrispondenti le mutazioni del moto vitale e le occulte dell' organismo. E fino a qui la patologia organica e la dinamica potrebbero non di meno trovarsi insieme d'accordo, e nuovamente l'una confondersi con l'altra; giacchè senza dubbio ogni cangiamento dello stato intrinseco delle fibre e degli umori equivale a certe maniere di moto intestino di loro particelle, onde chiaro si vede che poi tornarebbe il medesimo considerare o questi moti, ovvero quei mutamenti materiali. Ma la difficoltà sarebbero allora egualmente insuperabili nell' un caso e nell' altro, perciocchè non è possibile conoscere per alcun mezzo cotesti intimi ed occulti movimenti delle fibre e degli umori; e i vitalisti, per contrario, intendono ad agevolare la via di fissare le differenze de' morbi. Quindi eglino immaginarono tutte le mutazioni possibili ad avvenire in un movimento considerato in astratto e sotto di un aspetto affatto semplice, come se fosse generato da una forza semplice e primitiva, e in queste mutazioni costituirono la differenze de' mali, reputando poi, o almen supponendo, che in esse si comprendessero pure tutti i cangiamenti possibili dello stato organico. Questa maniera semplicissima di ripartire e morbi e rimedii fu comune a tutti i dinamisti; ed è ben evidente che di un movimento affatto semplice non si potevano ideare molti cangiamenti, nè è perciò maraviglia se quasi tutti non lo reputarono suscettivo che di aumento e di diminuzione. Ma dappoichè i dinamisti estimarono ancora che le mutazioni del vitale movimento fossero identiche con quelle dello stato materiale della organizzazione, vennero pure di necessità a riguardare anche questa come un essere affatto semplice,

Nè quantunque confessassero che essa constava veramente di molti e diversi elementi, credettero di cadere in contraddizione, perciocchè o in uno soltanto riponevano la forza vitale, ovvero pensavano di poterla considerare come una forza semplice ancora che risiedesse in un composto di molti elementi. Ecco adunque la vera essenza del dinamismo: tenere per identiche le occulte mutazioni materiali dell'organizzazione con quelle del moto vitale, e considerare questo come affatto semplice.

Però la classificazioni, che i dinamisti hanno fatto tanto de' rimedii che de' nostri mali, si fondano tutte sopra una mera supposizione. E in fatti, che la forza vitale sia realmente semplice, niuno fra di essi pensò che fosse necessario o importante di dimostare, chè anzi Brown dichiarò essere questa ricerca affatto da fuggirsi, quale velenato serpe della filosofia, e i dinamisti a lui posteriori riposarono tranquillamente sopra di questa sua così assoluta sentenza. Parimenti che il moto vitale non sia la risultanza di una serie bene estesa di movimenti diversi procedenti dai diversi principii che compongono la organizzazione, e in questa guisa non sia un moto composto, niuno pensò che importasse di provare per bene stabilire la base del dinamismo. Tale omissione pertanto è senza dubbio la vera prima sorgente d'ogni errore de' vitalisti; ed io credo di avere dimostrato abbastanza che la forza vitale di necessità è da riguardarsi come composta, che vuol dire doversi estimare nella stessa ragione con cui si considera il composto dal quale scaturisce. (Saggio sulla dottrina della vita, 1813, Fond. di patol. analit. 1819, Memor. in risp. al tem. della Soc. ital. 1823, Cical. int. alla Med. anal.) Però ognuno comprenderà facilmente che i dinamisti riferendo le malattie a l'azione de' rimedii ad una forza semplice e ad un semplice movimento, hanno veramente considerato una forza in astratto e senza soggetto cui aderisca, e così hanno formato le malattie di pura forza sebbene avessero realmente la intenzione di contemplare ancora i materiali disordini della fibra. Ed ecco perchè io abbia rimproverato più volte ad essi che le malattie di sola forza sono *una chimera di mente perduta nelle astrazioni*. La quale mia proposizione può ora ognuno vedere che non fu presa nel suo giusto senso, quando non altro le si oppose se non che i dinamisti non esclusero mai dalla nozione de' morbi anche la idea di un materiale cangiamento dell' organismo. Certo non esclusero apertamente

questa idea, perchè avrebbero proferita troppo pazza sentenza, ma la esclusero poi in fatto, quando pensarono che la organizzazione segnisse la ragione di una forza semplice, la quale nel corpo vivente non ha soggetto cui appartenga, ancorachè si supponga la esistenza di un particolare principio vitale, come di recente ho avvertito (Breve avviso intorno alle proprie opere ec. Bologna 1827.) Perciò ella è veramente una forza composta; risultante o secondaria che voglia dirsi, non semplice e primitiva; e quindi i dinamisti fermandosi alla considerazione del moto vitale, risguardato come effetto semplice di semplice forza, attribuirono alla organizzazione troppo minori cangiamenti che realmente non ha, e guardando solamente al primo effetto dello stato morboso non formarono una giusta illazione da quello alla sua occulta cagione. Laonde in questa guisa derivando la classificazione delle malattie dall'effetto primo di esse, e questo considerando in maniera che non può corrispondere alla cagione d'onde si parte, troppo egli è evidente, che le classificazioni dei dinamisti non valgono mai a dinotare le vere differenze delle alterazioni che formano poi il reale stato morboso di nostra macchina.

La patologia che si dice organica, per contrario, non intende che a raccogliere queste differenze: essa però reputa i sensibili cangiamenti del moto vitale non sufficienti a indicarne le interne cagioni: crede che il moto stesso non sia semplice, ma composto di una serie indefinita di moti diversi assai poco da noi conosciuti, e resti quindi per noi tanto oscuro, quanto la organizzazione: non presume perciò di potere conoscere *a priori* la maniera di tutti i disordini possibili tanto nel moto vitale che nella organizzazione: estima che possano avvenirne molti, nè cerca di stabilirli che per via di contrassegni esteriori e per mezzo di esperienza. Così essa non si studia di penetrare l'occulta natura de' nostri mali, ma si rende solamente sollecita di raccogliere dalle circostanze apparenti la differenze, e ne ammette tante, quante per queste sono indicate. Non fa distinzione tra i primitivi moti organici e le mutazioni dell'organizzazione, e per questo è indifferente che i disordini occulti di nostra macchina si considerino solamente dinamici ovvero materiali, purchè nel primo caso si credano appartenenti a un moto composto di molti elementari movimenti. Ama però di riferirli piuttosto allo stato materiale dell'organismo per tenere un

linguaggio più conforme al comun modo di filosofare. La patologia organica segue il metodo dei chimici, e considera in ogni occulta permenente mutazione del corpo vivente una nuova combinazione o un nuovo ordine di elementi, dove che la patologia dinamica attiensi al metodo de' meccanici, e tutti i fenomeni della macchina vivente riguarda sotto l'aspetto di una particolare meccanica. Però questa ripone i morbi soltanto nei solidi, valutando come effetti o cagioni i vizj degli umori; e la patologia organica, non arrogandosi di sapere l'uffizio preciso dei fluidi nel ministero della vita, acconsente di potere tanto in essi che ne' solidi costituire la sede delle malattie. Quella perciò è semplice, questa più complicata: la prima argomenta *a priori* le differenze de' morbi, la seconda le ricava soltanto dalla sperienza: l'una stabilisce il numero possibile delle differenze de' morbi, l'altra il crede indeterminato, e intanto ne novera tante specie, quante le sperienza ne ha sino ad ora certificate. In una parola, la patologia organica classifica tutte le malattie collo stesso metodo con cui furono mai sempre classificate le malattie dette organiche o istrumentali, quando invece la patologia dinamica queste ultime malattie classifica a seconda del materiale disordine che vuol dire in ragione della propria essenza, e delle altre distingue e classifica solamente gli effetti. Tale a me sembra la somma delle differenze che passano tra la patologia dinamica e quella che si è detta organica; le quali, per chi bene consideri, procedono tutte dal principio comune ai dinamisti di scambiare la malattia co' suoi primi effetti, e questi reputare non solo identici con quella, ma di una natura affatto semplice. Inoltriamoci ora a conoscere di ciaschedun i più importanti progressi che fecero fra di noi.

Non appena il chiarissimo Moscati divolgava in Italia gli Elementi di medicina del dottore Giovanni Brown, che già erano il caldo stadio di tutti i colti medici di questa nazione; onde sabitamente molti sursero a comentarli, e molti ancora a disaminarli con grande accuratezza. Stucchevole e vano sarebbe ridire qui le molte cose scritte in quel primo entusiasmo di menti scosse dalla apparente novità di una dottrina cotanto semplice e seducente; ma certo non fu parto del sistema browniano che qui non ricevesse subito le più savie opposizioni. Lo colpivano già a dirittura nelle fondamenta il Sacchi (In principia theor. Brunon. Animadv. nella Bibliot brown.

vol. I, 1797), il Vaccà Berlinghieri (Meditaz. sull'uomo mal. e sulla dottrina med. di Brown, 1796), lo Strambio (Bibliot. e., vol. IV,) e il Canaveri (Analyse et réfutation des Elém. de Brown, 1804), difendendo che la eccitabilità non è una e indivisa, ma varia di natura nella diversa parti del corpo vivente; onde poi il chiarissimo Tommasini a torto si avvisava di conciliare insieme la opinione di questi illustri Italiani con la browniana sentenza dell'una e indivisa eccitabilità, concedendo a questa l'uno e l'altro attributo a un tempo (Lezion. crit. di fisiol. e patol. 1802). Nè meno fu importante l'impugnare a Brown l'azione puramente eccitante delle potenze esteriori, sostenendo invece la virtù specifica, che ciascheduna, o molte almeno, palesano in operando sopra della macchina animale, siccome fecero principalmente lo Strambio (Op. c.), il Vaccà Berlinghieri (Op. c.), e il Monteggia (Bibliot. e. vol. I, Lett. I.ª). Così pure con molta giustezza opponeva lo stesso Vaccà Berlinghieri (Op. c.) che non potevano attribuirsi al solo eccitamento le malattie inevitabilmente durevoli gravissima e utilissima considerazione, della quale ha quindi fatto non lieve conto il chiarissimo Tommasini nel fondare la dottrina de' suoi processi diatesici (Prolus. sulla N. D. M. I. 1817). E a seconda de' più avverati ammaestramenti della sperienza sostenne altresì il Villa (Bibliot. e. vol. II, Lett. I.ª e II.ª) contro di Brown la esistenza della complicazioni morbose; e il Menegazzi (Advers. med. in doct. I. Brunonis, 1800) dichiarava sul fondamento della pratica de migliori maestri di tutti i tempi, che le malattie vogliono per la maggior parte curare piuttosto con rimedii rinfrescativi e minorativi, di quella che con riscaldanti e rinforzativi. Nelle quali primissime contraddizioni, che il sistema di Brown incontrava appena apparso in Italia, ravviserà certo ognuno il sano spirito di osservazione che le dettava, e potrà arguire quanto fosse qui pregiato e seguito il metodo della ippocratica medicina. Con altro intento allora non si ebbe che di ricondurre la dottrina de' morbi a que' particolari e a quegli specifici insegnati da quell' empirismo ed eclettesimo, che i Francesi medesimi confessano essere singolarmente rimasti alla patologia italiana dopo la browniana innovazione. (Audras nel Bulletin des Scien Medic. par Ferrusac, Juillet 1827, p. 260, Martinet. nel Journ. des progrès. des Sc. Medic. vol. III, pag. 2.). Ciò non pertanto tutta la cose scritte contro di Brown in quel

primo fermento di opinioni lasciavano pur ancora desiderare una maggiore solidità ed evidenza di dimostrazione.

La epidemia di Genova del 1799 e 1800 fu quindi occasione allo stabilirsi nelle scuole d'Italia due considerabilissime riforme. L'una dettata dal genio mirabile di Rasori confermava con l'appoggio di nuove ben circospette osservazioni quello che già lo Strambio (Op. cit.), il Vacca (Op. cit.), lo Scuderi (Introduz. alla stor. della medicina, 1794) e altri guidati da antiche osservazioni aveano opposto a Brown cioè, che esistono potenze acconcie a infrangere direttamente la energia delle vitali azioni, le quali Rasori poi distinse col nome di controstimoli. Così a due modi di azione positiva si estimò che fosse soggetta la fibra de' viventi, le due diatesi morbose non si credettero figlie soltanto di un eccesso o difetto di azione eccitante, ma si tenne che venissero altresì originate per aziona valevole di accrescere o diminuire in modo diretto e positivo la energia della vitalità, onde poi si preferì di chiamarle diatesi di stimolo e di controstimolo, non più prediligendo i nomi di stenia e astenia. Tale è la base della così detta dottrina del controstimolo; la quale intese eziandio ad illustrare la massima difesa dal Menegazzi, che, cioè, il maggior numero delle malattie ricerca la cura evacuante o deprimente che voglia dirsi. Quindi poi sbandiva dalla patologia la debolezza indiretta di Brown, e fissava una certa legge di tolleranza, per la quale si reputava che l'operare degli stimoli e de' controstimoli fosse tanto più sopportato dalla macchina vivente, quanto più era dessa innanzi costituita in un opposto stato di eccitamento. Rasori (Stor. del. feb. petecchial di Genova degli anni 1799 e 1800, Milano, 1803) annunciava appena queste gravi riformazioni del brownianismo, che già molti intendevano a collocare malattie fra le ipersteniche, e rimedii fra i controstimoli, questa essendo pure stata l'occupazione principale di tutti i seguaci del controstimolo. Onde, meglio che una dottrina, mi pare che queste italiane fatiche debbano considerarsi quale riforma o quale emendazione di alcuni canoni pratici di Brown.

E qui è da notare, che quando si dimostrava contro di esso la esistenza di agenti acconci a deprimere i nostri poteri vitali, e la natura delle malattie assai più spesso flogistica che di ipostenica natura, seguitavasi la pura os-

servazione, e si ritornava a verità da fatto conosciuta ed ammessa in quasi tutti i tempi della medicina. Ma, per contrario, negando la debolezza indiretta, si conculcavano anzi i fatti più avverati, imperciocchè troppo egli è noto che l'abuso degli stimoli di ogni maniera consuma le forze organiche, onde poi fa mestieri di ripararlo col riposo e la nutrizione, e se l'azione di quelli soverchia, la forze non si ristorano a sufficienza, e la macchina tutta infralisce a vien meno. Quindi ben a ragione, pochi anni sono, il dotto Pruneli difendeva di nuovo la esistenza della debolezza indiretta (La debol. indiret. sosten. dal raziocin., dai fatti, e dal calcolo, Memoria ec.). Ciò non pertanto anche in questa parte di riforma del brownianismo gl'Italiani non abbandonarono affatto la scorta dell' osservazione, perciocchè impugnarono la debolezza indiretta, dimostrando che i casi ricordati da Brown non offrivano che varii esempi di diatesi di stimolo, a di quella oppressione di forze che è ben diversa dal loro reale difetto (Rasori, Op. cit.). Per lo che ognuno può vedere se spetti realmente a Broussais il merito di avere provato che l'adinamia non indica sempre una reale debolezza (V. Diction. des Sc. Medicales vol. XXVI p. 143). Ma i casi erano pochi a ricavarne deduzioni generali, e perciò per questo riguardo forono bene precipitate le conseguenze, non però fallato il metodo dell' investigare, ciò che mi cale principalmente di notare ad onore dell'italica medicina.

Il tramutarsi delle diatesi, l'una volgendosi nell'altra, fu pure soggetto gravissimo delle ricerche degl'Italiani rispetto al vitalismo browniano, e particolarmente il chiarissimo Ambri (V. Giorn. della Soc. med. chirurg. di Parma) difese la realtà di questo fatto, nè mancarono clinici sommi e lungamente sperimentati che nella loro pratica credessero di osservarlo sovventemente, e ne traessero altresì norma di curagione. Non v' ha dubbio però che questo avvenimento non sia altro che una purissima illusione, ogni volta che le due diatesi browniane non formino realmente la essenza de' morbi, ma in questi sia forza di riconoscere più e diverse nature, in grazia delle quali ciascuno segua un andamento proprio, e trapassi da uno in altro stato con regole certe e costanti, ovvero eziandio per modi insoliti e avventicci. Ciò non pertanto anche questa opinione della trasmutazione delle diatesi partiva dall' attenta osservazione degl' infermi, ove non è

possibile ravvisare una costante uniformità nel procedere de' mali, nè restare convinti del giovamento di non costante maniera di cura. Che se la medicina sintomatica fu in questo oggetto troppo sollecita e minuziosa, volendo che ad ogni sopravvenienza di qualche imponente o molesto sintoma si apprestasse subito un appropriato provvedimento, non sono però certamente da rigettarsi quelle vere successioni de' morbi, intorno alle quali l' immortale nostro Baglivi mise i medici in più accurata diligenza ed attenzione (De fibr. motr. et morb. Lib. III). Quelli pertanto che seguitarono la opinione suddetta antevidero appunto questo grandissimo fatto; adombrato però e dinaturato dal prestigio della teorica browniana, la quale nelle menti degl' Italiani sostener doveva pur di continuo il conflitto della clinica osservazione.

Ma dal pensiero della trasmutazione della diatesi si trascorse in quello del congiungimento delle medesime, e qui il Giannini, chiaro e forte ingegno italiano (Della natur. delle febb. e del metod. di curarle, 1805), scese in campo con larga mano di fatti acconci a provare, che nel corso delle febbri e di qualche altra infermità si trovano i sistemi (nervoso e sanguigno) costituiti in opposta condizione di azioni vitali, la quale egli espresse col nome di neurostenia. Questa singolare dottrina era un altro sforzo che qui si faceva, onde conciliare la teorica browniana co' fatti, i quali fino dai primi tempi della medicina aveano sempre persuaso ai medici le complicazioni delle nostre alterazioni morbose. Però il Giannini vigorosamente combatteva l' uniformità dell' eccitamento in tutta la macchina, e così richiamava l' attenzione de' medici alle particolari azioni de' nostri organi. Non è certamente vero il suo addottrinamento sulla neurostenia, dacchè discendea pure dal canone browniano, che nei morbi si dovesse risguardare solo all' eccesso e al difetto del movimento vitale; ma preziosi sono bene i fatti, dai quali egli veniva indotto a pensarlo; onde io riguardo questo insigne scrittore come il vero ristauratore della dottrina delle complicazioni de' morbi, la quale è parte gravissima e utilissima di ogni buona patologia, illustrata pur molto dal chiarissimo Speranza, nelle sue dotte cliniche trattazioni.

Gli umori erano stati considerati anche da Brown alla guisa degli anteriori vitalisti, vale a dire non come parte integrante del composto organico che è sede della vitali

proprietà, ma come semplici potenze valevoli di eccitare i solidi a movimento, e però perciò ad ogni altro agente, che dal di fuori dia ai medesimi una qualche impulsione. Però erano tenuti in tutto sommessi alle azioni de' solidi, nè abili a motarsi mai in alcuna maniera a contrarre un vizio qualunque, senza che questo provenisse da antecedente mutamento de' moti de' solidi. Quindi vivissimamente si niegava assenso a qualsivoglia principio di umorale patologia, e l' uomo vivente, come spiritosamente scriveva un felice ingegno, era convertito in semplici fibre. Si opposero però molto giustamente il chiarissimo Monteggia (Instituz. chirurgich. vol. I.), e il celeberrimo Fanzago (Institut. Patholog. 1813) a questa troppo severità di vitalismo, e con irrefragabili fatti mostrarono la realtà di vizii primarii de' fluidi: argomento che quindi fu di nuove prove corroborato dai chiarissimi Brera (Prolegomen. clinici, 1820) e Gallini (Sag. di proposiz. element. di patologia), a avera già tentato in stesso di portare a maggiore confermamento (Sag. cit., fondam. di patol. c. Memor. c.); nè fu chi si rifiutassa fra di noi di assentire a queste dimostrazioni, benchè poi i vizii de' fluidi si considerassero soltanto come una potenza cagione di malattia. Ed ecco un altro passo che gl' Italiani fecero per tempo in contrario del puro vitalismo browniano, e a seconda di antichi dettami di osservazione. La Francia quindi con splendidissima serie di sperimenti intrapresi sopra degli animali venne in conferma di queste altissime verità patologiche, già da noi ritornate in onore col soccorso della sola considerazione dello stato morboso di nostra macchina.

Ma quasi al tempo stesso che Rasori introduceva nel browanianismo le sopraddette gravissime riformazioni, Guani dalla stessa epidemia di Genova traeva argomento a dettare la sua dottrina dell' irritazione (Rifless. sull' epidem. della Liguria, e veg. pure la sua memor. in risposta al quesit. proposto dalla Societ. ital. delle Sc., Lett. ed Art.) già prima accennata dal Monteggia (Lett. c. nella Bibl. browniana), e quindi perfezionata da Giannini (Della natura delle feb. e del metod. di curarle), da Rubini (Riflessioni sulla febbr. chiamat. gial. e sui contagi in genere, e Giorn. della Società medico-chirurg. di Parma, Vol. VIII. N. 2 a 3), da Bondioli (Memorie sull' azione irritativa inserita negli Atti della Societ. ital. di Sc., Lett. ed Art.), da Fanzago (Discorso pronun. in occasione di

laurea nel 1811, nel Giorn. di Medic. prat. di Brera. Vol. I, e Instit. Patholog. Vol. I.), da Brera (De' contagi e della cura de' loro effetti ec.), da Tommasini (Ricerche sulla febbre di Livorno, la feb. gial. amer. ec., e Prolusion. della N. D. M. I.) e da molti altri. Consisteva essa nello studio e nella dimostrazione di una terza maniera di azione vitale, diversa dallo stimolare e dal controstimolare, per la quale credeasi che l'eccitamento non fosse nè alzato nè depresso, ma fatto irregolare soltanto e abnorme. Consacravansi così le alterazioni di qualità oltre quelle di quantità nello stato dell'eccitamento vitale; e la maniera singolarissima dell' operare de' contagi, non che certe virtù comuni a rimedii tanto dell'un genere che dell' altro inducevano il pensiero di questo terzo stato morboso dell' eccitamento. Quindi la dottrina dell'irritazione fu essa pure figlia unicamente della clinica osservazione.

Ma allorquando poi si vollero giusta i principii dell' eccitabilismo fissare i caratteri distintivi fra la irritazione e le azioni di stimolo e di controstimolo, certo che si cadde in vani ideamenti, giacchè per rispetto a ciò si abbandonava l' osservazione, e si seguitava il sistema, dal quale soltanto si erano apprese le azioni di stimolo e di controstimolo. In fatti il Rubini medesimo potè in appresso dimostrare la inconvenienza di molti caratteri assegnati all' irritazione (Storia di una dispnea consens. con alcune rifles. sulla teor. dell'irritaz. 1812); la quale poi io stesso (Prospetto della malattie ec. con annotazioni sul tifo e sulla dottrina dell' irritaz. nel Giorn. di Brera. Vol. X. 1817) e quindi il Penolazzi (Saggio sulla teoria dell'irritazione. Padova 1817), il Geromini (Saggio d' un' analisi dei fondamenti dell' odiern. dott. med. ital. negli Annal. Univers. di Omodei An. 1822, e un piccol cenno nel Saggio sulla genesi dell' idrope 1816) e altri tentammo di provare per niuna maniera distinta e distinguibile dalle così dette azioni di stimolo e di controstimolo. Rimase tuttavia essa nelle opere di molti medici, e divenne un comodo linguaggio a significare le azioni vitali, che non si potevano annoverare fra quelle di stimolo e di controstimolo. In questo modo le risultanze dell'esperienza imperavano alle menti degl' Italiani, e d' altro canto la bella semplicità della teoria browniana teneva certuni ancora in illusione. Quindi confusioni, errori, contraddizioni si ammassavano, mentre pure eglino

camminavano realmenta nella via dell' osservazione, e alla scienza procacciavano reali avanzamenti. Tra i quali fu certamente sommo per la patologia quello appunto, che ne accertava non darsi nell' umano organismo solamente de' vizi di eccesso e di difetto, ma occorrere ancora dei disordini di qualità; il che apre l' adito ad azioni moltiplicatissime di rimedi, e a variatissime anomalie di moti vitali, onde è necessariamente distrutta tutta la semplicità della teorica browniana. Ciò basti a fare comprendere l' importanza di questo progresso, che la patologia deve alle diligenze degl' Italiani.

La scuola di Broussais in Francia può considerarsi, come quella del controstimolo in Italia, quale seguitamento o quale riformaziona del dinamismo browniano. Essa ha conservato l' assioma del tutto stimolare del Novatore scozzese, e quindi con lui ha reputata di consimile natura tanto l' azione salutifera che la morbifera delle potenze esteriori; nè diversamente da lui medesimo ha collocato i mali nel solo eccesso o difetto del vitale movimento, e la debolezza riposta nella deficienza di sufficiente stimolo, che impella la eccitabilità ad azione. Emendava però la teoria browniana in uno de' suoi più fondamentali principii, quando, lasciata l' una e indivisa eccitabilità, sostenava che i diversi apparecchi organici sono in diverso grado irritabili, e l' azione delle potenze esteriori sopra di nostra macchina non è uniforme in ogni sua parte. Ne' quali pensamenti si vuole che la scuola di Broussais sopravanzi di non poca esattezza ed utilità gli italici insegnamenti del professore Tommasini (Veg. Goupil, Exposition des principes de la nouvell. doctr. médic. ec.). Ma veramente, a fare ragione giusta di questi due scrittori, bisogna pure convenire che ciascheduno ha la parte sua, nella quale si mostra superiore all' altro. Certo il Broussais vide meglio di Tommasini il vero, quando non si attenne all' assioma browniano dell' una e indivisa eccitabilità, e questi meglio di quello apprezzava i fatti, quando ne' diversi organi ravvisava la eccitabilità non solo diversa di quantità, ma particolarmente *modificata* dalla organizzaziona speciale di ciascheduno di essi. Avrebbe egli così preferita una splendida verità, se con queste sue modificazioni non avesse voluto (dirò così) annestare la una e indivisa eccitabilità di Brown; ciò che implica manifestissima contraddizione. E realmente non basta una diversa quantità di eccitabilità a fornire ragione di tutte

le maniere singolarissime di azione, cui soggiacciono i nostri organi, come già non pochi de' primi oppositori di Brown avvertirono, e come io medesimo spero di avere dimostrato con più conchiusivi argomenti (Saggio cit. Fondamenti di Patol. cit. Memor. cit., Cicalat. cit.). Però se gl' Italiani hanno riconosciuto le particolari e specifiche vitalità de' diversi organi e sistemi, possono forse a ragione reputarsi per questo da più della scuola di Broussais, la quale forse avrebbe meglio accolta la verità, se si fosse tenuta più strettamente fedele agl' insegnamenti di Bordeu e di Bichat.

Ma inoltre essa concedeva ancora la nozione datacî da Brown dell' eccitamento morboso, non lo riguardando soltanto sotto l' aspetto di un semplice movimento, ma intendendo che per esso si squilibrino eziandio il corso degli umori, e quindi poi i processi assimilativi. Ed appunto in questo insieme di azioni inseparabili il Broussais costituisce lo stato morboso di nostra macchina. Eccedono esse, quando una parte è di troppo stimolata, e perciò vi si forma un afflusso o una congestione di umori; difettano per contrario, quando ella è debolmente stimolata. Di che seguono due importantissime considerazioni. Brown opinava che l' atto dello stimolare fosse universale nella nostra macchina, e quindi teneva che le particolari flussioni e congestioni d' umori si generassero dalle diatesi, non queste da quelle. Ora il Broussais per lo appunto insegna il contrario, e vuole che dalla locale congestione si produca in ragione delle diverse simpatie lo scompigliarsi delle funzioni degli altri organi. Questo pensiero però, verissimo e conforme alle leggi dell' economia animale, era pure innanzi caduto nell' animo di un chiaro Scrittore italiano, e fatto soggetto di una sua particolare dottrina, con la quale intendeva a perfezionare il dinamismo browniano. Parlo della diffusione dei parziali morbosi eccitamenti sostenuta dall' egregio professore Tommasini (Ricerche sulla febbre di Livorno ec.), ove ognuno agevolmente riconosce compresa quella maniera di stato morboso, che appunto attrasse gli sguardi del Riformatore francese. Certo però che non consuonava questa dottrina col principio dell' una e indivisa eccitabilità, e certo che il Tommasini, volendo distinguere la *diffusione* dell' eccitamento da qualsivoglia serie di moti consensuali ed irritativi, volse la scienza in sottigliezze e astrazioni incomprensibili ed erronee (Veg. le mie Cica-

fate). Ma ciò non pertanto deesi pure concedere che con questi insegnamenti non ad altro guardava, che a tenere in conto un fatto importante, già avveratissimo sino dai primi tempi della medicina.

Oltre di ciò il Broussais insegnava ancora che l' eccitamento esaltato non può mai andare disgiunto dalla mentovata congestione d' umori, onde poi tutte le malattie per questa maniera originate non sono per lui che diverse intensioni o momenti di flogosi; dovechè il Tommasini crede che esistano eziandio le malattie di eccessivo eccitamento senza flussione e flogosi veruna, quali sono quelle affezioni dinamiche che egli chiama *adiatesiche* (Prolus. cit.). Pure questo pensamento del Broussais balenò anche dinanzi alle menti degl'Italiani, fra cui un immortale scrittore dichiarollo nelle sue opere avanti che quegli desse sviluppamento alla sua dottrina: intendo del mio insigne maestro Antonio Testa, il quale pensando che tutte le malattie comincino da una sola parte, credette ancora, e con non pochi argomenti tentò di provare, che ivi sempre seguisse un afflusso d' umori e una qualche cosa di somiglievole alla flogosi (Della Az. e riaz. organich., 1807; delle Malat. del cuore ec.). Se non che tutte queste opinioni sono congetture, intorno alle quali conviene aspettare ancora che il fatto presti ragione a giudicare.

Il considerare poi i moti vitali sempre connessi coi processi assimilativi allontana alquanto il pensiero dalla troppo arida meccanica di Brown, e lo solleva a una più giusta contemplazione delle leggi della vita. Perciò ella è per questa senza dubbio una gravissima e giustissima riformazione, che il Broussais ha fatto del brownianismo. Ma anche in ciò gl' Italiani non si rimasero certamente indietro ai loro emuli vicini, chè già sin dai primi momenti della fama di Brown, il Vaccà (Op. e.) indicava manifestamente la necessità di considerare nella fibra non solo l'attitudine sufficiente a quest' effetto, oltre la diversa intensità de' movimenti morbosi, le influenze, che a moderare lo stato della irritazione esercitar dee la maniera della organica struttura della parte, nella quale è costituita la sede del morbo; e così eglino vennero differenziando i mali principalmente secondo la diversa loro sede: maniera di nosologia che dopo il Pinel ha pure prevalso nella scuola francesi. Gl' Italiani non obbliarono certamente questa fonte della differenza de' morbi, ma non estima-

rono di potere da essa derivare alcuna assenziale diversità de' medesimi, o perciò non credettero che la varietà della sede bastasse a contrassegnare le vere specie dei morbi. Pensarono anzi che essa non procacciasse ai medesimi niente più che certe differenze di sì poco momento da non indurre nel morbo stesso alcuna diversa natura; e quindi la riferirono a quella che le scuole chiamano differenze accidentali. Ma non cessarono per questo di andare in traccia d' ogni particolare natura de' nostri mali; e qui ritornando in pregio le buone osservazioni de' nostri maestri, troppo arditamenta da Brown conculcate e messe in obblio, dimostrarono che la sola diatesi dell' eccitamento non prestavano regione di tutta la differenza delle malattie. Le quali poi credettero che constassero di due elementi, uno dinamico, materiale l'altro; quello formante la diatesi, e questo uno stato proprio e particolare di ciascuna malattia congiunto colla diatesi e ad essa *subordinato*, ma acconcio tuttavia a staccarsi da essa medesima e sussistere quindi da sè. Tale è la *forma morbosa* del Bondioli (Memor. sulle form. divers. delle malat.), e (salve poche diversità) la *condizione patologica* del Fanzago (Saggio sulle differ. essenz. delle malatt., e Instit. Pathol.), l' una e l' altra raccomandata a fatti contestati dalla costante osservazione di tutti i tempi. Però mi piace che qui voglia ognuno attendere a questa gravissima avvertenza. Il dinamismo browniano, per necessità di deduzione tratta da' suoi principj, avea circoscritto le differenze delle malattie universali in due sole condizioni morbose comuni: la attenta ispezione dagl' infermi e lo studio delle concordi osservazioni de' nostri maggiori ricondussero gl'Italiani a riconoscere molti stati morbosi, che non poteano contenersi nelle due diatesi browniane. Che dovea conchiudersene? Era egli possibile di pensare tuttavia, che le diatesi fossero la condizione comune de' mali, quando molti apertamente non vi si potevano riferire? Dovea nondimeno credersi che le diatesi discendessero dai fatti, quando questi anzi vivissimamente le contrariavano? Come poter sostenere che i morbi detti universali si dovesno ridurre in due sole nature, quando si conveniva poi che i fatti disvelavano in essi molte particolari nature? Pure questo grande paradosso uscì di menti italiane capacissime, le quali, mentre sapeano ben apprezzare il valore de' fatti, erano tuttavia ammaliate dal prestigio della seducente teorica browniana.

Non s' incresca perciò di confessare che le dottrine della *forma morbosa* e della *condizione patologica* collegate con quella della diatesi browniana sono un mostruoso teorica, quando ad esse si dee concedere l' onore di avere abbattuta la troppa semplicità della dottrina browniana, e riavviata la medicina alla considerazione di quegli stati particolari e proprii di ciascun male, ne' quali è veramente costituita la natura loro essenziale e specifica. Bondioli e Fanzago saranno per questo sempre assai benemeriti della italica medicina; ed io già teneva in molto pregio le loro stesse considerazioni, quando mi studiava di atterrare l' idolo delle diatesi browniane, e dimostrava l' assurdità di qualunque dottrina dinamistica della vita; e, collocate le malattie ne' materiali disordini dell' organismo (manifesti od occulti che sieno), mi studiava poi di ristrignere tutta la patologia nella sola considerazione dei loro stati particolari e specifici (Op. cit.). Nè certo poi disconvennero da questi miei intenti i chiarissimi Omodei, Acerbi, Pistelli, Geromini, Bassevi, Franceschi, Bergonzi, Strambio juniore, Grimelli, Frioli, e altri non pochi, i quali s' adoperarono valorosamente a distruggere ogni pertinacia di opinione intorno alla dottrina delle diatesi browniane.

Il Tommasini in appresso (Prolus. cit.) conveniva coi sopraddetti e meco medesimo, che nelle malattie universali non esiste soltanto quella condizione morbosa, che suolsi chiamare dinamica, ma vi si connette altresì una propria occulta alterazione della fina organizzazione. E quantunque egli creda possibile che l' elemento dinamico esista talora senza questa materiale alterazione, come nelle malattie da lui dette *adiatesiche*, ciò non pertanto l' uno in certa guisa identificava con l' altra, quando reputava necessario che il materiale disordine seguisse appuntino la condizioni dello stato dinamico, come ne' *processi diatesici*, i quali teneva non maggiori di due, dappoichè due erano già le diatesi browniane. In questo modo volendo egli evitare la incoerenza delle dottrine della *forma morbosa* e della *condizione patologica* connesse con quella delle diatesi browniane, e non volendo queste abbandonare, siccome io già avea sostenuto essere necessario, ricadeva nella colpa stessa di Brown, di non valutare, cioè, quei molti fatti gravissimi, i quali danno a divedere ne' mali ben più che due sole nature. Per la quale appunto nè il Bondioli, nè il Fanzago, nè io medesimo sapendo credere

sufficiente cagione il solo eccitamento, avevamo già dovuto concedere a ciascuna malattia anche una particolare alterazione materiale, dalla quale soltanto poi io erami inoltre studiato di dimostrare che si doveano desumere le differenze de' morbi. Laonde non so poi che motivo avesse il chiarissimo Tommasini di considerare anche questo elemento de' nostri mali, quando tuttavia tenea fermo di riguardare in essi a due sole comuni e generali differenze. Pure i fatti incalzavano fortemente questo principio, nè più egli medesimo seppe interamente difenderlo; onde poi in appresso (Discor. dell' infl. dell' opin. in medic. nota seconda 1825) si condusse a formare un lungo novero di malattie non appartenenti ai *processi diatesici*, e lasciate quindi come indeterminate. Così le diatesi, che, secondo l'assioma fondamentale della dottrina, esser debbono la condizione *comune* de' morbi detti universali, venivano poi per confessione del medesimo ad abbracciare soltanto un genere o due, escludendone molti di più; e così di condizione comune diventavano uno stato affatto particolare e proprio soltanto di alcune malattie. Però il Tommasini dopo di avere co' suoi *processi diatesici* risospinta indietro la nosologia, restituiva poi con la serie della malattie indeterminate tutto il debito valore ai fatti, che aveano già necessitato gli altri vitalisti a riconoscere nei morbi molte e particolari nature; diversificandoli non solo per la sede, ma principalmente per la intrinseca maniera dell' alterazione occulta, d' onde procedono i loro sensibili effetti.

In questa guisa, gl' Italiani, condotti dall'osservazione vennero rassicurando la medicina nella considerazione di que' particolari e specifici, che furono l' oggetto delle ricerche e delle diligenze di tutti i nostri maggiori, mentre che la scuola di Broussais in Francia inclinava a rigettare non men di Brown ogni idea di specifico ne' mali. Non è dunque da dubitare che per questa parte non abbiano gli Italiani meglio collegata la patologia coi fatti e colla pratica della medicina; nè è da maravigliare se volendo eglino pur conservare i dogmi fondamentali del dinamismo browniano, e studiarne di ricevere le impulsioni degli stimoli, ma quella eziandio di trasmutare le parti delle sostanze trasferite nel nostro corpo, e di ordinarle e comporle nella forma e struttura richiesta dalle leggi organiche. Nè ad altro scopo che a dimostrare questo mirabile potere assimilativo di nostra macchina rivolgevasi

eziandio la considerazione, che l'Antonini (V. Giorn. per servir alla stor. ragion. della med. ec. Tom. XI) alzava contro della meccanica di Brown, addacendo il potere, che il corpo vivente possiede di conservare la sua integrità organica contro delle forze dissolventi degli esterieri agenti; i quali mentre servono a sostentare la vita, finchè permangono illese le condizioni vitali dell'organismo, questo invece conducono dopo la morte alla dissoluzione. Parimenti l'azione specifica ed essenzialmente diversa, che lo Strambio e il Vaccà (Op. cit.) difesero sino d'allora come propria di ciascuna sostanza acconcia ad operare sopra di noi, trasportava necessariamente il pensiero a mutazioni ben più intrinseche e più particolari delle fibre; che non erano il solo esaltarsi o deprimersi del moto vitale. Ma sopra tutti poi il Gallini, anche prima della maggiore voga di Brown, tenne conto della consociazione dei moti vitali co' processi assimilativi, in maniera che nell'ordine e nell'aggregamento delle particelle organiche costituiva la ragione prima di tutte le proprietà vitali di nostra macchina; e le maniere e le influenze e gli effetti delle organiche assimilazioni avea cura di studiare particolarmente e di collegare col vitalismo dinamico (Saggio di osservazioni ec. 1792, Introduzione alla fisica ec. 1802, Nuovi elementi della fisica del corp. um. 1809, e 1820). Quindi poi non fu alcuno tra noi che non tenesse i medesimi pensamenti, di che seguirono poscia le dottrine della *forma morbosa* e della *condizione patologica*: nè il chiarissimo Testa dimenticò mai, nemmeno nelle sue primissime opere, la considerazione dell'impasto organico e delle forze riproduttive. Più avanti poi io tentava di avvalorare con ogni migliore argomento possibile la importanza della considerazione del processo assimilativo, e mi studiava di eccitare fortemente l'attenzione de' medici a quelle energie e funzioni organiche, che appunto il Broussais comprende sotto il nome di *chimica vitale* (Op. cit.), e che l'illustre De Filippi applicava con molto senno alla dottrina dell'infiammazione (Nuov. sagg. analit. sull'infiammaz. 1821); nè finalmente mancò fra di noi chi pensasse esistere oltre l'eccitabilità anche una forza peculiare di riproduzione organica (Medici commentar. sulla vita). Le quali cose dimostrano ben apertamente in quanto pregio gl'Italiani abbiano avuto i processi assimilativi, che Brown riguardava come troppo dipendenti e inabili ad effetti proprii, e che giustamente il Riformatore francese ha ri-

posto in più conveniente considerazione, rinchiudendoli nella nozione della irritazione. La macchina nostra comprende al certo così una maniera particolare di chimica, come una particolare meccanica, le cui azioni ed influenze mirabilmente s'alternano con interminabile successione; e Brown troppo erroneamente ad una soltanto, come a precipua, avea fermato il pensiero. Però molto sanamente il Broussais richiamava le investigazioni de' medici anche sopra la chimica vitale, e gl' Italiani il precedevano in questo giustissimo divisamento.

Ma il Broussais negando l'una e indivisa eccitabilità, e mettendo in campo gli eccitamenti parziali de' diversi organi e sistemi, confermava nella patologia la massima della locale origine delle malattie, e del diffondersi poi all' universale i moti simpaticamente risvegliati dalla parte inferma; con che promovea pur grandemente lo studio importante de' morbosi consensi. Nè può certo negarsi che per questo riguardo la Francia non abbia in questi ultimi anni molto perfezionata la dottrina delle umane infermità. Pure anche di questa gloria non furono trascurati gl'Italiani, nè aspettarono che il Riformatore francese li sospingesse a procacciarsela. Già il chiarissimo Testa stabiliva sino dal 1807 (Della Az. e riaz. organ.) la origine sempre locale delle malattie, ed egli medesimo, come giustamente avverte l'egregio Dottor Saccenti (V. Ann. di medic. di Omodei fasc. 123), assai prima di Broussais, seguitando la norma del Baglivi, inculcava lo studio dei consensi, e ne illustrava grandemente la dottrina. La irritazione poi contemplata nelle scuole d'Italia che altro fu veramente se non se un assiduo studio de' moti consensuali, i quali appunto si separarono dalle diatesi browniane? E que' due forti ingegni del Giannini (Op. c.) e del Rachetti (Delle funzioni e delle mal. della mid. spinal. 1816) esaminavano pure assai per tempo le maravigliose influenze e relazioni del sistema nervoso con gli altri organici sistemi. Nè qui fo menzione di quanti scrissero (e certo non foron pochi) osservazioni di particolari consensi, essendo questo argomento piuttosto della terapeutica che della patologia; ma invero se gl' Italiani non ebbero in questi ultimi anni i loro Maria-Galeen, e i loro Moncamp, voglio dire de' particolari trattatori delle simpatie morbose, non mancarono tuttavia d'imprendere grandi e utili studii di questo genere, da potere anche per questa parte non invidiare la gloria altrui.

Seguiva inoltre dagl' insegnamenti di Broussais un'altra importantissima emendazione de' principj browniani, ed era il niegare la universale identità della diatesi, e invece ammettere che l'irritazione non si distende a tutta l'economia organica, e può la debolezza non di rado consociarsi colla medesima. La quale disuguaglianza di azioni ne' diversi organi di nostra macchina gettata nello stato morboso colpì sempre senza dubbio l'attenzione de' clinici avveduti; ed ella è ben antica la dottrina della rivulsione e della derivazione non in altro appunto fondata che sopra di questa considerazione. Però a gravissimo torto il Brown col precetto dell'universale eccitamento induceva la necessità di rimandare fra le chimere una così fatta dottrina e defraudava la medicina pratica d'inestimabili soccorsi; nella quale illusione caddero per troppo anche alcuni de' nostri insigni scrittori troppo fedeli ai dettati dello scozzese Maestro (Ricerch. sull' az. de' vescic. nel Giornal. cit. di Parma, t. 2). Che se nella patria di esso il Darwin rivendicava per questo riguardo l'onore e il vantaggio della medicina con molta giudiziose considerazioni e con buona eletta di curiosissimi fatti, in Italia il Giannini (come già vedemmo) ergeva una sua particolare dottrina sopra quel medesimo pensiero, che quindi rifulse nelle opere del Riformatore francese. Del quale perciò rispetto a questa maniera d'insegnamento deesi appunto formare quel giudizio, e concedergli quella lode medesima, che al Giannini parvemi si convenisse. Grande vantaggio senza dubbio si fa per la medicina l'aver tornato in pregio la considerazione e l'uso delle rivulsioni e delle derivazioni, nella pratica delle quali forse la Francia andò già più avanti che non l'Italia.

Di tale maniera in queste due nazioni si emendava il brownianismo quanto ai più generali principii di patologia e alla sola più generale ripartizione de' morbi. In questi però per osservazione di tutti i tempi riconobbero mai sempre i clinici circospetti certe loro particolari nature, che di leggieri si comprende non essere possibile di ristringere in sole due o tre generali differenze. Quindi la manchevolezza del dinamismo browniano per questo riguardo appariva presto tanto all'Italia che alla Francia, e fu unanime sollecitudine l'aggiugnere alle forme credute comuni e primitive de' morbi certi altri elementi di vitale perturbazione, che si reputarono acconci di fornire alle medesime un modo e un essere così particolare, che indi

se ne generassero tutte le singolari loro specie. Il Broussais e i suoi proseliti attentandosi di congiugnerli con questi troppo contrari dettami dell' osservazione, resero poi la teorica della medicina confusa, incerta, incoerente ed anche falsa. Che se conceder si debba a Montfalcon (Diction. des. Sc. médic. alla voce *irritation* pag. 140) essere la teorica del Broussais più *positiva* e più *esatta*, dovrà altresì egli convenire che questo merito appartiene ancora alla teorica di Brown, e di leggieri se lo procacciano tutti i sistematici poco studiosi di conciliare le proprie opinioni con tutti i fatti noti. Ma questa non è opera di lieve momento, nè è possibile divellere a un tratto una famigerata teorica dalla mente degli uomini, e perciò nel venirla a poco a poco correggendo con la scorta de' fatti, si arrecano necessariamente alla scienza confusioni, incertezze, incoerenze, prima di overvi portato la precisione e il lucido ordine. Ciò sia detto per quelli che con aria d'insulto chiamano *barbara* (Journ. Complém. du Diction. des. Sc. Médic. tom. XII, pag. 166 a 170), *paradossa* (Op. c. tom. XV, pag. 169 e 170), *oscura*, *imperfetta*, *chimerica* (Diction. des. Sc. médic. l. c.) la dinamica teorica degl'Italiani.

Brown confidando la diagnosi de' morbi principalmente alla indagine delle cagioni loro generatrici, spinse i medici a negligentare grandemente lo studio della semejotica, che è pure copiosissimo fonte diagnostico. La Francia e l'Italia andarono del pari nel riprendere la considerazione de' sintomi, e da essi ricavare i più importanti segni delle differenze de' morbi. Ma, perduti nella contemplazione delle generali alterazioni del movimento vitale, tanto i francesi che gl' italici Riformatori di Brown non cercarono ne' sintomi stessi che i contrassegni delle anzidette alterazioni, e della sede particolare de' morbi locali, onde eglino pure tennero tuttavia di non poco inceppata la semejotica. Se non che in Italia il Bondioli con la sua dottrina della *forma morbosa* avviava i medici alla ricerca de' segni che ne' mali dinotano le loro specifiche nature; e il chiarissimo Testa parlava già di stato morboso specifico prodotto dai contagi e dai veleni. Quindi poi io dimostrava la necessità di riguardare in tutti i mali alla loro specifica natura, richiamando l'attenzione de' medici a tutti que' loro segni più particolari, che la diligenza de' nostri primi padri ha con tanto studio e con tanta nitidezza descritti. Moltissimi poi nelle loro cliniche in-

vestigazioni seguitarono l'indagine degli specifici stati morbosi di nostra macchina, e la dottrina de' loro segni grandemente illustrarono; di maniera che eglino compirono appunto buona parte di quella restaurazione che io ho con tutto lo spirito desiderata nella medicina. I quali perciò io riguardo come assai benemeriti di nostra scienza, e mi è grato il pensare che quindi sempre si ricorderanno senza dubbio con riverenza i nomi illustri e all'Italia carissimi di Rosa, di Testa, di Scarpa, di Moscati, di De Matthæis, di Tagliabò, di Omodei, di Speranza, di Ruffini, di Rachetti, di Thiene, di Brera, di Bellingeri, di Palloni, di Grotanelli, di Strambio seniore, di Franceschi, di Polidori, di Meli, di Barzellotti, di Paganini, di Acerbi e di cento altri. In questa maniera in Italia allargavasi lo studio della semejotica, e ricalcavansi le vestigia della ippocratica medicina.

Anche le particolari virtù de' rimedii erano state rigettate da Brown, e questo gravissimo mancamento fu pure tosto emendato sì in Francia che in Italia con attendere di nuovo alle così dette azioni elettive de' rimedii, vale a dire a quelle loro virtù, per le quali operano singolarmente sopra di qualche organo di nostra macchina. Ma la forza veramente specifica che molti posseggono, e con la quale combattono talun morbo e non tale altro, difesa in Italia dal Vaccà, dallo Strambio e dal Monteggia, appena che vi comparve il sistema di Brown, non ebbe che molto più tardi fra di noi il generale assenso, e in Francia, ove pure fioriscono le scienze al più sovrano segno, ella viene tuttavia controversa, benchè non sia negata del medesimo Broussais. E qui realmente conviene confessare che ogni qualunque idea di virtù specifica ne' rimedii, e di stato specifico nelle malattie ripugna del tutto agl' insegnamenti di qualsivoglia dinamismo. Imperocchè se la essenza de' morbi non istrumentali deve riporsi in certe generali condizioni di un semplice movimento, siccome le uniche mutazioni credute possibili nello stato vitale ed organico delle fibre, non so poi come si possa concepire un' alterazione morbosa che non appartenga alle già contemplate; poichè in tale caso sarebbe questo uno stato morboso che pur non avrebbe la essenza di morbo. Nè parimente so comprendere come, quando tutte le azioni de' rimedii dovessero di necessità riferirsi alle volute mutazioni del vitale movimento, ne esistessero poi altre ancora oltre di queste, che sarebbe quanto il dire potere

la fibra sostenere azioni ben molto più varie di quelle che solamente si credono in essa possibili. In somma io non veggo come si possa presumere di avere trovato il principio, dal quale sia agevole di argomentare tutte le differenze delle occulte nostre infermità e delle virtù dei rimedii, quando poi si concede che molte di tali differenze rimangono tuttavia ignote, come sono tutte quelle comprese sotto il nome di *specifico*, col quale sogliamo pur dinotare soltanto ogni arcana qualità de' nostri mali e de' nostri rimedii. Chi di grazia non iscorge a colpo d'occhio la manifestissima contraddizione di questi opposti insegnamenti? Se si danno maniere occulte di malattie, e occulte virtù di rimedii, non è egli aperto apertissimo che non conosciamo ancora la ragione d'ogni mutazione de' nostri corpi? E finchè siamo in questa ignoranza, come potremo mai persuadere di avere afferrato il principio, che tutte le mutazioni a fatte ci additi? Credere di avere trovato le condizioni comuni di tutti i mali, e quindi avvisarsi di poterne di tutti stabilire le differenze, e poi a un tempo convenire che molte malattie non si contengono nè in quelle condizioni comuni, nè in quelle generali differenze, parmi veramente un volere affidare tutta la patologia a un grande paradosso. Però ogni idea di specifico tanto ne' mali che ne' rimedii ella è assolutamente contraria ad ogni dottrina generale dinamica de' medesimi, e quindi non si può tenere l'una senza dovere rigettare l'altra. Credo pertanto che que' Francesi fautori del Broussais, i quali niegano ogni stato specifico de' morbi e ogni virtù specifica ne' rimedii, sieno più coerenti del loro maestro e de' nostri dinamisti italiani, che a fronte delle loro studiate comunanze di azione de' morbi e dei rimedii concedono pur nondimeno lo specifico a non pochi e morbi e rimedii. La quale a me pare avvertenza degna d'essere molto raccomandata alla nostra attenzione, siccome efficacissimo argomento della fallacia de' metodi fin qui tenuti nel classificare le umane infermità e le virtù de' nostri rimedii. Ma appunto perchè così in Francia come in Italia si è illustrata in questi ultimi tempi la dottrina degli specifici, dovremo convenire che anche per rispetto all'azione che le cose esteriori esercitano sopra de' nostri corpi, la osservazione ha progredito avanti nell'una e nell'altra contrada, ed ha emendato molti errori browniani, e portata eziandio maggiore luce e precisione negl'insegnamenti degli antichi, ma nello

stesso tempo la teorica dinamica si è renduta vieppiù confusa, ravviluppata e contraddittoria. Laonde anche per questa parte egli è addivenuto ciò che delle altre ha più sopra discorso, cioè che ogni passo mosso fra di noi dopo il brownianismo sia stato guidato dalla pura e retta osservazione, e la sola tenacità a' principi browniani abbia originate le false interpretazioni de' fatti e le irragionevoli opinioni.

Ma i Francesi predominati dalla credenza che le leggi della macchina vivente fossero all' intatto consimili tanto nella salute che nella malattia, studiarono pur grandemente l' operare delle esteriori potenze ne' corpi vivi col mezzo di sperimenti instituiti sopra gli animali; e per questo riguardo l' Italia non ha certamente alcun suo intraprendimento, che equivaler possa alla numerosa serie d' importantissime sperienze dai medesimi eseguite con mondi e intenti variati e giustissimi. Basterebbero i cimenti di Nystan, di Magendie, di Orfila e di Edwards a meritare alla Francia una gloria singolare per questo rispetto; ma oltre di ciò quanti altri sperimentatori non conta ella, i quali hanno battuto il medesimo sentiero? Degni poi di somma considerazione quanto alla patologia io reputo i tentativi di Gaspard, di Magendie, di Bouilland, di Segalas diretti a dimostrare lo stato di putredine, che nel sangue de' viventi s' ingenera per effetto di nocive sostanze insinuatesi nel medesimo. Però egli è notabile che tutti questi diversi esperimenti concordino poi insieme nell' accertare la virtù particolari e specifiche delle sostanze cimentate sopra la macchina animale, e nell' assicurare che esse assalgono la crasi de' fluidi non meno che lo stato dei solidi, e fra di quelli assai ordinariamente trascorrono da una parte all' altra dell' organismo; il che torna pure ad argomento sommamente contrario ad ogni dinamica dottrina della vita. Che se l' Italia troppo scaduta dall' antica sua gloria dee ora pur sempre invidiare alle altre nazioni tutte le grandi intraprese scientifiche, e così a' nostri giorni vide alle nelle mani di Davy, Gay-Lussac e Théoard divenir sorgente inestinabile di scoperte chimiche quella macchinuccia che fu tutta un trovato dell' italico genio, non cessa tuttavia di ammirare i generosi sforzi di chi pure nella penuria d' ogni mezzo opportuno ardisce di volgere l' animo e le cure a grandi e utili tentativi. Meritano qui certamente d' essere commendati i molti e bellissimi sperimenti dell' immortale Rosa sulla trasfusione del sangue,

non che quelli di Sobrero, di Stellati, di Bergonzi e di Comelli sulle azioni contrarie di molti de' così detti controstimoli, e le belle osservazioni di Bellingeri sulla elettricità del sangue e de' solidi animali ne' varii stati di malattia, e infine le accurate diligenze del chiarissimo Morichini inteso a rinvenire le sostanze che dallo stomaco passano immutate nelle orine. Ma oltre di ciò loderemo pure in singolar modo la instituzione unica dell' illustre Paganini, ove i bagni medicati sono posti a cimento insieme con ogni regola dietetica per la sanazione di molti malori poco o niente domabili per altra maniera di soccorsi, onde alla scienza si è così aperta nuova ricchezza di mezzi a difesa dell' umana salute. E quanto sia il profitto di questa nobile e filantropica instituzione può conoscersi agevolmente da chiunque consulti le opere, nelle quali l'egregio Institutore ha renduto conto delle curagioni da lui con questi espedienti amministrate agl' infermi (Prospetti clinic. delle malat. curat. nel Instit. balnsanit. ec. 1822 e 1823, Ricerche fisio-patologico-cliniche, ec. 1825). Ma al nostro intendimento vuolsi avvertire come egli medesimo, introducendo per la via della cute le sostanze medicinali, siasi avveduto del loro operare particolare e specifico non solamente sopra certi organi o sistemi, ma ancora all' incontro di certe morbose alterazioni; di maniera che non sia possibile non riconoscere un maravigliosissimo accordo nelle osservazioni così degl' Italiani come de' Francesi, e ne' tentativi tanto sopra gl' infermi che sopra gli animali eseguiti. Diremo dunque che quantunque le virtù specifiche delle sostanze agenti sul corpo umano sieno da certuni contrastate o affatto rigettate, non potrebbero tuttavia trovarsi meglio certificate da più ampia e concorde osservazione.

Si può pertanto conchiudere per tutte le cose sin qui toccate, che le riformazioni del brownianismo promosse in Italia e in Francia si volsero sempre a riacquistare alla scienza que' preziosi insegnamenti della sperienza, che erano venerati dai nostri maggiori, ma poi con vergognoso disprezzo obbliate dal Novatore scozzese. Siaci però lecito di tenère che in questi studii l' Italia abbia forse più della Francia proceduto sulle vestigia ippocratiche, avendo maggiormente atteso ai fatti della clinica osservazione. Non fu emendazione di Brown che veramente fra di noi non venisse promossa dalla sola considerazione dello stato morboso di nostra macchina, quando la medicina

fisiologico-patologica in Francia correggeva il brownianismo principalmente con massimo stabilite *a priori*. E i fatti poi che d' altronde colà si apprezzarono maggiormente, erano pure gli esperimenti instituiti sopra gli animali; nel quale modo seguitavasi l' argomento di analogia, piuttosto che quello della induzione diretta dagli effetti apparenti delle malattie alle loro nascoste cagioni. Imitavasi in Francia il metodo di ricerca proprio delle scienze fisiche, mentre fra di noi pregiavasi la diligenza ed esattezza dell' esaminare gl' infermi. Pensavasi pure colà di derivere dalla fisiologia la patologia, e noi invece facevemo di questa uno studio proprio e particolare. Quindi più semplice e più ordinata riuscì in Francia la teorica riformata sopra il brownianismo, ma forse meno ricca di fatti e di verità utili al letto dell' infermo. Per contrario più imbarazzata, incoerente, disordinata e confusa fu la teorica de' nostri riformatori di Brown, ma rinchiuse in sè stessa una copia maggiore di fatti utili alla pratica della medicina. Qui dunque i seguaci di Brown fecero piuttosto progredire la clinica osservazione che non la teorica: in Francia all' incontro questa anzi che quella avvantaggiarono.

Di che (se non erro) dee accagionarsene principalmente la venerazione, in cui da' Francesi sono tenute le scuole di Borden e di Bichat; d' onde poi è discesa quella persuasione universale fra di essi, che dalla fisiologia debbasi all' intutto far procedere la patologia. Il quale modo sarebbe giustissimo e utilissimo, quando veramente la fisiologia ci disvelasse ogni più riposto magistero della vita, cosicchè agevole poi fosse erguire ogni modo possibile dello sconcertarsi di essa. Ma la fisiologia non comprende che la storia de' fenomeni della salute, e niente ci fa aperto delle loro cagioni: sappiamo per essa quale si è l' operare de' nostri organi sani, ma non conosciamo le occulte forze, che a così operare li sospingono. Però la sanità ella è condizione unica del nostro organismo, comunque possa trovarsi più o meno ferma 'ne' diversi individui, nelle diverse età, ne' diversi climi, e nelle diverse abitudini di vita. Quindi il fisiologo può considerare il corpo vivente come un essere semplice animato di semplici forze: intervienee rispetto a lui ciò che ai fisici pure si conviene, i quali considerano la gravità specifica, la elasticità, la durezza e ogni altra proprietà de' corpi composti come altrettante forze semplici, benchè realmente

risultino di molte elementari forze o proprietà. E la ragione è che una forza, o semplice o composta che ella sia, quando si riguarda soltanto sotto l'aspetto della sua propria intrinseca efficacia, non si può da noi concepire che come un essere affatto semplice. Onde giustamente i fisici, che studiano i corpi nel solo stato in cui sono naturalmente costituiti, non si curano nè punto nè poco di conoscere la loro composizione. I pianeti descrivono certamente le loro orbite per effetto di una forza composta; ma a calcolare la quantità dei loro movimenti, e rintracciare con quali leggi procedono, fa egli mestieri di considerare le forze elementari che quella compongono? Se però in questi movimenti accadesse alcun cangiamento, chi potria mai comprenderlo senza ideare e ricercare una mutazione avvenuta nelle attinenze delle forze componenti, la centripeta cioè e quella di projezione? Sarìa pur necessario il credere allora che fosse nato un qualche cangiamento nella quantità o direzione di una di esse, ovvero anche di amendue. Parimente se i fisici vedranno mutarsi in un corpo la elasticità, la durezza o altra forza qualunque risultante dal composto di quello, dovranno pure di necessità pensare che tra i suoi elementi sia intervenuto qualche mutamento, nè potranno più allora considerare un tale corpo come un essere semplice, ma dovranno anzi investigare diligentemente tutti i suoi elementi, e ogni loro possibile combinazione. Altra cosa ella è dunque studiare i corpi nel loro stato ordinario, altra il rintracciare le ragioni delle loro intrinseche mutazioni: nel primo caso, poichè si prescinde dalla loro composizione, equivalgono essi veramente a un essere semplice, nel quale non si può considerare altro fenomeno che un semplice movimento: per contrario nel secondo caso, dovendo investigare la loro composizione, è forza portare il pensiero a tutti i loro elementi, e a tutte le reciproche relazioni di loro attività; onde molte composizioni di forze e di movimenti, non che molte leggi regolatrici di queste composizioni conviene pure esaminare. Però ben a ragione riguardo ai corpi inorganici si è di questi due diversi oggetti ricavato l'argomento di due diverse scienze, la fisica cioè e la chimica; l'una delle quali può dirsi lo studio del movimento de' corpi, e l'altra invece la scienza delle unioni di loro molecole. Ma alcuno non ha mai pensato che quest' ultima potesse essere derivata dalla prima, che è quanto il dire non essere mai caduto

in animo di alcuno, che dalla cognizione del movimento de' corpi si possano ricavare le leggi delle unioni de' loro elementi. Ora la fisiologia ha colla patologia la stessa relazione che la fisica con la chimica, e il fisiologo riguarda il corpo vivente sotto dell'aspetto medesimo con cui il fisico esamina i corpi inorganici; dove che il patologo ricerca le mutazioni di quello, come il chimico le scomposizioni e composizioni di questi. Non mi pare che possa formarsi un più giusto confronto: la fisiologia contempla il moto de' corpi viventi, ed ella è veramente una fisica. la patologia per contrario si propone la ricerca delle intime mutazioni de' corpi medesimi, e perciò ella è propriamente una chimica. Però tra l' una e l' altra v' hanno pochissime attinenze, e il metodo d' investigazione vuol essere per l' una affatto diverso da quello dell' altra: l' una perciò non può mai provenire dall' altra. Per questo io credo, che la patologia non voglia mai essere confusa con la fisiologia, e per questo estimo che grandissimi errori sieno stati trasportati da quella in questa, dopochè i medici non hanno abbastanza pensato alla necessità di questo diverso metodo per l' una e per l' altra. Quindi se gl' Italiani non hanno sperato dalla fisiologia la utilità che per la patologia vi hanno ricercato i Francesi, credo che forse abbiano fatto miglior senno di questi; nè posso io mi compiaccio di leggere nella grave opera di Prus sulle irritazioni e sulle flemmasie accennato questo medesimo pensamento, e avvalorato con minuta disamina di molti fatti dello stato morboso confrontati con quelli della fisiologia. Così se io ho toccato quest' argomento nella sola sua più intrinseca e generale ragione, e mi sono ristretto a sole considerazioni sulla essenziale natura di questa due parti di nostra scienza, possono poi nell' anzidetta opera rinvenirsi molte particolari ragioni di fatto acconcie a confermare ogni mia conclusione.

Ma io fin qui ho seguitate le naturali progressioni di quella dottrina patologiche, le quali scaturirono dal vitalismo browniano, o piuttosto non furono che emendazioni, illustrazioni, aggiunte e variazioni di questo medesimo. Gl' Italiani però non andarono solamente sulle traccie del Novatore scozzese, chè bene alcuni felici ingegni tentarono pure qui nuove vie, a produrre originali teoriche delle umane infermità. Già il profondissimo Gallini fin dal 1792 (Saggio cit.) considerava la vitalità di tutti gli organi di nostra macchina come una generale

proprirta di questa, a ne la stimava in certo modo composta di due elementi, l'attitudine cioè a ricevere l'impressiona degli oggetti esteriori, e la facoltà di reagire alla medesima. *impressionabilità* chiamando la prima, *disimpressionabilità* la seconda. Poneva quindi la sanità nella bilancia o equilibrio attivo della impressionabilità con la reazione successiva, onde segue che la malattia consister debba nel rotto equilibrio di questi due atti della forza vitale. E il Canaveri pare in quel torno pensava che la vitalità procedesse da un fluido particolare in noi circolante, e quindi fosse variamente distribuito alle varie parti del corpo, e quando s'accumulasse in alcune, rimanesse deficiente in altre. *Momenti vitali* chiamava le diverse quantità di vitalità propria de' diversi organi, e nell' equilibrio di questi momenti poneva la salute, nello squilibrio la malattia. Così ecco in questi dua grandi fisiologi le prime traccie di un vitalismo assai meno semplice del browniano, e più acconcio a fornir la spiegazione di molte maniere complicate di fenomeni organici. Il Gallini poi dichiarava compiutamente la sua dottrina della vitalità ne' suoi *Elementi della fisica del corpo umano*, ma non ne esponeva veramente l'applicaziono alla patologia che dopo la seconda ediziona dei medesimi *Elementi*. Per la qual cosa il chiarissimo Testa lo precedeva di alquanti anni nel fondare una dottrina patologica molto consimile a quella poi che egli poi ha divolgata; onde io ragionerò prima di quanto in questo argomento ci lasciò scritto quell' insigne mio Maestro (Delle Az. e Riaz. organ. 1807).

L'operare della vitalità distingueva egli in due atti, *azione* cioè e *riazione*; nè da altro che dalle condizioni organiche derivava la stessa vitalità. Pensava tuttavia che ciascuna parte avesse da' poteri vitali comuni con tutte le altre, che egli chiamava *automatici*, e altri affatto particolari e propri di ciascheduno, cha denominava *specifici*. La salute riponeva in una certa *giusta proporzione* della *azione* colla *riazione*, e quindi la malattia in un *determinato, insolito, permanente cangiamento della proporzione medesima*; ma questo credeva non potesse addivenire senza una mutaziona più o meno insigne dello stato organico della parte caduta nella malattia. In questa guisa egli apriva alle investigazioni del patologo una larga sorgente di mali, qual si è tutta la serie de' cangiamenti possibili nella organizzazione. Ma fra di questi

le sole manifeste lesioni di struttura possono essere da noi conosciute, e poi nostri sensi medesimi certificate; dove che tutte le alterazioni della fina organizzazione e degli umori permangono occulte, e forse del tutto impenetrabili. Di questo adunque non si può sapere nè la precisa natura, nè le intrinseche differenze, e perciò se il chiarissimo Testa avesse in esse collocato le malattie, sarebbesi posto nella necessità di non poterle classificare per alcuna maniera di appensata loro natura. Quindi egli rispetto a ciò s' attenne al metodo de' sistematici, considerando queste materiali occulte alterazioni delle fibre e degli umori, non come malattia, ma come cagione prossima di essa. Pel resto poi seguitava il metodo de' vitalisti, e quindi poneva la malattia nella turbata *proporzione* della *azione* colla *riazione*, e stanziava questo turbamento avvenire solo in una maniera, cioè l' *eccedere* dell' *azione* sopra la *riazione*, e però essere *unico* per avventura il modo dell'infermare de' nostri corpi; potere poi eccedere l' azione, o perchè veramente si renda soverchia, o perchè la riazione si trovi diminuita; quindi doversi distinguere in due classi le malattie, alcune di *lesa riazione* o *debolezza assoluta*, altre di *debolezza relativa*; le indicazioni curative generali ristrignersi all' intento di minorare l' azione, ovvero di rialzare la riazione: tutti i rimedii operare *eccitando*, soli deprimenti essere le sottrazioni degli ordinarii stimoli. Nelle quali sentenze chi tosto non ravvisa adombrato un ingegnosissimo sistema di patologia dinamica? Qui azioni d'organi e di rimedii considerate in astratto come atti di semplici forze: qui morbi collocati ne' turbamenti di queste azioni: qui differenze loro argomentate per la maniera delle stesse azioni. Tutto ciò non conduce certamente a classificare i nostri mali e l' azione de' rimedii diversamente da quanto sinora hanno fatto tutti i vitalisti; quando per contrario lo scopo vero della restaurata patologia essere dovea la ricerca del modo più accorcio a fissare con certezza le reali differenze dei morbi e la corrispondenza che passa fra di questa e le azioni de' rimedii, senza che questa difficile opera si affidasse alle astrazioni de' vitalisti, o a qualsivoglia altro principio immaginato *a priori*. Però non è maraviglia se più volte il medesimo Testa riducesse in un solo *più* o *meno* le differenze delle malattie e dell' azione de' rimedii, e se egli stesso dichiarava che ove paresse disforme dai chiarissimi Moscati, Rasori, Brera, Monteggia, Tom-

masini, poteva non *avere inteso che ad amplificare i fondamenti del loro sistema* (Op. cit. Prefaz. pag. XII). In fatti seguendo innanzi l'analisi, avrebbe egli dovuto mai rinserrare in sole due differenze le varie nature de' morbi e la virtù de' rimedii? Agevole è comprendere che l'azione può soverchiare per qualunque maniera di principio estraneo che s' introduca nel nostro corpo, e la riazione può ledersi per qualsivoglia mutazione dell'impasto organico; e nell'uno e nell'altro caso si avranno bene tanti diversi stati morbosi, quante saranno le differenze de' principii introdotti, e de' cangiamenti nati nello stato organico. Ciò stesso si dica rispetto all' azione de' rimedii, i quali tutti eccitano sicuramente, se il loro operare riguardiamo in astratto; ma nella realità poi ognuno eccita a suo modo, e chi voglia classificare la loro azione dovrà mettersi cura di contrassegnare le differenze di ogni loro eccitare. In fatti egli poi concedeva che i contagi e i veleni potessero ingenerare uno stato specifico di alterazione morbosa, contro della quale credea pure che si potessero rinvenire anche ne' rimedii delle virtù specifiche. Così egli non meno degli altri vitalisti sentiva l' impossibilità di ristrignere tutti i fatti in poche regole generali, e acconsentiva quindi alle eccezioni. Pare adunque che il chiarissimo Testa dopo di avere intrapresa l' ottima via, l' abbandonasse poi appunto ove i vitalisti se ne dilungano, e fermatosi esso pure ad alcune astrazioni fondasse quindi sopra di esse quelle distinzioni che sono l' oggetto primario della patologia, e nelle quali si rinserra tutta l' utilità di questa scienza. Ciò non pertanto mirabilissime sono invero le opere di questo sommo scrittore, e piene sempre di alti ed originali concetti, nè poco deve a lui la patologia, dacchè la tolse dalla troppo arida semplicità del browniauismo.

Similissima a questa usciva poco dopo in Napoli una dottrina patologica dettata dal perspicace D' Onofrio (Lezioni di Patol. ragionata); il quale è meraviglia che non faccia giammai alcuna menzione del libro del chiarissimo Testa. Se non che nel complesso de' ragionamenti si scorge un molto diverso avviamento e una molto diversa connessione, onde può credersi che egli realmente nol conoscesse. Tiene egli pure la vitalità non soffrire soltanto la impressione degli stimoli, ma ancora *reagire* ad essa con propria efficacia; e nella *proporzione* della energia di quelli con la *reazione* di questa consistere la *salute*; nel-

l'*eccesso dello stimolo* sopra la *reazione* riporsi la *malattia*: in ogni morbo esistere *discapito di vitalità* e *di organizzazione*; per l'eccesso relativo dello stimolo formarsi lo *stato irritativo*, che egli agguaglia alla neurostenia di Giannini; quando la vitalità è così esausta che poco sente l'impressione degli stimoli, nascere le malattie solamente *iposteniche*; tutte le potenze esteriori operare *stimolando*; convertirsi in controstimolo se potranno valere a sottrarre stimoli, ovvero se la fibra non sarà suscettiva di contrarsi sotto la loro azione che sino a un dato punto, e quindi cadrà poscia in rilassamento: non darsi cura in istretto senso debilitante: il massimo vigor della vita essere la salute: il medico procacciare sempre di ravvivare, diversi però minorare spesso l'*eccesso dello stimolo*. Nella quali sentenze mi sembra che rifulga per sè medesima la grandissima rassomiglianza o piuttosto identità che esse hanno coi dettati dell' immortale Testa. Solo egli è notabile come D' Onofrio, benchè segua i principii del solidismo, tenga conto per altro delle discrasie umorali, e voglia che anche al esse si opponga qualche provvedimento di cura, pensando che come stimolo incongruo valgano a tenere i solidi in maggiore disordine, e quello perciò convenga o eliminare, o diluire. Nei quali insegnamenti ebbe poi concorde il chiarissimo Gallini, come or' ora dirassi. Nè è pure da lasciarsi indietro che trovasi accennata di volo in quest' opera la prima idea del dolore considerato come uno stato particolare dell' organismo equivalente a malattia. Quanto però essa giovasse all' avanzamento della patologia può di leggieri arguirsi dalle poche considerazioni esposte intorno alla patologia del profondissimo Testa.

Nè diversamente può pensarsi eziandio della dottrina patologica, che quindi ne ha divolgata il chiarissimo Gallini (Saggio di proposizioni elementari di patol.), giacchè essa, come avvertiva pure l' illustre Sacconti (Veg. Annali di medicina di Omodei vol. XXX pag. 33 e segu.), ha cotanta analogia con quella dell' anzidetto mio onoratissimo Maestro. E in vero la *impressionabilità* del primo corrisponde in qualche modo alla azione del secondo, e la *disimpressionabilità* di quello equivale giustamente alla *reazione* di questo; ed abbiamo pure da esso collocata la malattia nel mutato equilibrio fra la *impressione* e la *disimpressione*; le malattie parimenti distinte tutte in due classi, di *debolezza assoluta*, e di *debolezza relativa* esse

pure; e infine proposte le medesime generali indicazioni curative, cioè rintuzzare la soverchia *impressione*, o avvalorare la *disimpressione*. Se non che nel modo pratico poi di adempiere a queste indicazioni egli procede a regole più complicate, che meglio si confanno colla multiforme natura de' nostri mali. In ogni modo nel classificare tanto i morbi che le azioni de' rimedii nemmeno egli tien conto di que' cangiamenti materiali, ne' quali pure con tanta giustezza di ragione avea riposta la fonte d'ogni vitale azione; ma fermatosi all'astrazione di queste parmi incappi per lo appunto nel metodo de' vitalisti. Così egli ideata una molto giudiziosa patologia umorale, e derivate dall' alterata assimilazione de' fluidi circolanti la origine dei disordini tanto delle azioni che dell' impasto organico dei solidi, non riguarda poi i vizii dei fluidi che come cagioni esterne, e suppone ancora che maniere generali od uniformi di cure possano bastare a dissipare qualunque dei detti vizii; le quali sono o *promovere la evacuazione*, o *impedire l' inalazione di qualche fluido animale*. In questo modo non vuole considerate per essi che quella maniera di cura, la quale io denominava indiretta; ma io non saprei veramente perchè il patologo e il clinico debbano intralasciare la ricerca de' mezzi diretti valevoli all'effetto medesimo; nè mi pare che i marziali (per modo d'esempio) nelle clorosi, e gli acidi vegetabili nello scorbuto non facciano altro che promovere la evacuazione o l' inalazione di qualche fluido. Temo perciò che nello stabilire certe leggi si vogliano troppo innanzi comprendere le misteriose alterazioni della economia organica, e mi sta forte nell' animo la persuasione, che quando ci siamo ridotti a confessare la esistenza di intime alterazioni de' nostri umori, e delle nostre fibre, dobbiamo altresì confessare che quelle sono occulte, e che oscuro è il modo del loro generarsi e del loro dissiparsi per mezzo dell'azione delle esteriori potenze. Altrimenti arrischieremo di perderci in congetture, e di confidare la patologia a labile fondamento. Però se questi insigni Scrittori anzichè darsi e quel metodo di ragionare *a priori* e di stabilire leggi generali sopra semplici astrazioni, il quale i vitalisti aveano messo in grande predilezione, e anzichè considerare i turbamenti materiali dell'organismo solamente sotto di un aspetto generico, quale cagione prossima delle malattie, queste avessero appunto collocate ne' medesimi, e quindi cercato il modo di di-

atingoere l' uno dall' altro, comechè tutti sieno occulti; avrebbero realmente ordinata quella che ora si dice patologia organica. E ognuno bene comprende che tutta la difficoltà di una tale patologia consiste appunto nel trovare i contrassegni certi di ogni occulta materiale alterazione, che è l' origine prima di tutti i fenomeni morbosi, e nell' accertarsi quindi del metodo più giusto e speditivo di ordinare in questa guisa le reali differenze dei nostri morbi, per indi poi riferire l' azione de' rimedii. Ma quando si ometta tutta questa serie di necessarie indagini, e la natura de' mali e le differenze di essi, e l' azione de' rimedii si stabilisca secondo l' ideato operare di una forza considerata in astratto, si premono senza dubbio le vestigia di tutti i vitalisti. Considerati però anche come appartenenti al vitalismo gl' insegnamenti patologici di questi altissimi ingegni, non può certamente negarsi che essi non si avvicinino meglio di tutta la altre teoriche alla vera interpretazione della natura, scostandosi dalla troppo semplice meccanica browniana, e passando a contemplare due atti nella vitalità, per li quali si esprime la lotta ammessa già sino ab antico tra le forze della rada materia e quella de' corpi vivi, onde poi si riuscite in onore la forza medicatrice della natura, si spiegano le crisi, e il corso ed esito delle malattie, s' intendono in ogni loro particolarità, ciò che invano speravasi dalla dottrina de' dinamisti browniani.

Giusta dunque le considerazioni sin qui esposte, egli è manifesto come gli sforzi de' vitalisti abbiano sempre adoperato di ristringere tutte le esterne sembianze da' morbi in troppo minori primitive differenze che non ne mostrano i fatti; ed appare altresì avere sempre eglino declinato dalla particolare ricerca dei non negati occulti turbamenti materiali dell' organismo, e quindi avere ordinate le differenze da' morbi secondo le mutazioni credute possibili nell' attuale esercizio di una forza. La quale poi hanno inoltre risguardata sotto di un aspetto affatto semplice, e credutala generatrice di un movimento semplice esso pure, senza di che non sarebbe loro stato possibile di idearne a *priori* i cangiamenti. Quindi l' eccesso e il difetto del movimento, ovvero la esaltazione e depressione delle forze furono sempre le prime distinzioni che tutti i vitalisti posero ne' morbi; alle quali poi alcuni aggiunsero una terza, cioè il cangiato ordine da' movimenti: maniera di turbamento già accennata nella

metasincrasi de' metodici. Chiaro è però come la teorica dei vitalisti rispetto alla patologia fu sempre fondata *a priori*, e intese a dichiarare la precisa natura delle nostre infermità, quando essa ci è veramente occulta. Fittizie quindi erano le differenze che i vitalisti ponevano ne' morbi, e fittizia la virtù che estimavano ne' rimedj; onde tutta la loro scienza, benchè rappresentata variamente sotto diversi aspetti dai loro diversi inventori, non fu poi nella sostanza che molto uniforme, e sempre perduta in astrazioni.

Altri tentarono pure in Italia altre vie, e diedero teoriche di patologia senza volerle confidare ai puri principii del vitalismo. L' illustre Smibaldi già sino dal 1803 (Fondam. di fisiol. e patol.) riconosceva nel calorico il principio della vita; nè gl' Italiani sdegnarono che pure tra loro sia stata coltivata questa opinione, quando poi il Virey la sosteneva medesimamente in Francia con molto ornamento di facondia e di erudizione. Ma credendo quegli che alla forza espandente del calorico ostasse la naturale forza di coesione de' solidi organici, e quindi nel contrasto di queste due forze si dovesse riporre la vita, nel loro equilibrio la salute, nella prevalenza dell' una o dell' altra la malattia, addoceva certamente una teorica, la quale piuttosto è quella di tutti i corpi della natura, che non de' soli esseri viventi. Quindi separate le malattie che consistono nella lesione della struttura degli organi, e quelle che procedono da chimica alterazione dei fluidi, distingueva poi ogni stato morboso de' solidi in eccesso o difetto di coesione, il che corrisponde allo stato di *soverchia contrazione* e di *avvizzimento* della fibra, nel quale i nostri dinamisti ripongono le loro diatesi. Così riuniva egli il solidismo all' umorismo, e seguitava in questo modo i dettami dell' osservazione meglio che i puri vitalisti. Ma difficilmente ognuno gli concedera che i solidi non possano disordinarsi che per eccesso o difetto di coesione; nè potrà dirsi che abbia egli avanzata la patologia rispetto alle alterazioni de' fluidi, quando non insegna nè quali, nè quante elle sieno, nè come discernere l' una dall' altra. Tale però è d' ordinario il frutto dalle speculazioni *a priori*.

Più tardi il Passeri (La scienza dell' uomo sano, malato e curabile ec. 1816) ideava un sistema di patologia seguitando il metodo di Gaubio. Se non che distinguendo nel corpo umano tre cardinali forze, le quali sono la

contrattilità de' solidi, l' *espansilità* de' fluidi, e la *forza animale rettrice*, si può dire che in certa guisa il vitalismo e l' umorismo congiugnesse con lo stahlianismo. Io però assai mi compiaccio di vedere da questo acuto scrittore riprodotto il pensiero della forza espansile de' fluidi animali, con tanto begli esperimenti e con sì splendido apparecchio di sapere già sostenuta dall' immortale mio maestro Michele Rosa, del cui altissimo intelletto e immensa dottrina dovrà sempre grandemente gloriarsi la medicina italiana. Ciò nondimeno nell' ordinare la patologia non si vale poi il Passeri delle prefate tre forze se non per istabilire le alterazioni, che *a priori* sapea in ciascheduna concepire possibili, come appunto il Gaubio avea fatto di tutte le forze che egli supponeva inerenti tanto ai solidi che ai fluidi. E qui egli è veramente singolare che anche la *forza animale rettrice* creda soggetta ad alterazioni. Rispetto poi alle altre due forze, avendo egli unicamente stabilito che possono o eccedere, o scarseggiare, o disordinarsi, non ha certamente portato alcun lume nella cognizione delle differenze de' morbi, benchè volesse dedurle dagl' intimi cangiamenti dello stato organico. Nel che però affidandosi egli ad argomentare *a priori*, mentre pure lo stato organico chiudesi in dense tenebre, forza era che non sapesse ideare nel medesimo altri mutamenti, che quelli, i quali possono appartenere a qualunque condizione de' corpi della natura. Non giova al patologo di sapere che i nostri solidi ed umori possano disordinarsi, egli ha mestiero di conoscere almeno quanti sieno cotali disordini, e con quali esteriori segni manifestati. Questa ricerca ripeto che è il vero scopo della patologia, e chi declina da essa non forma al certo nè punto nè poco una dottrina patologica. Però mi compiaccio che sempre più possa ognuno avvertire la grandissima vanità di tutti i nostri studii condotti con metodo *a priori*; i quali sono verissimi indovinamenti.

Anche il celebratissimo conte Dalla Decima (Instit. di patol. general. 1819 e 1820) intramescolava l' azione dello spirito coll' esercizio della vita corporea, e ne ricavava una molto singolare maniera di fisiologia e di patologia. Posta la vita nell' unione dell' anima col corpo, ravvisava poi necessaria in questo una particolare attitudine, la quale derivava da un certo *poter insito*, che comprende le forze proprie della vita, e le comuni della materia, cioè (a parer suo) l' *irritabilità*, il *tuono*, la *sensibilità*, la *facoltà motrice*,

il *poter resistente*, l'*attrazione*, la *ripulsione*, l'*elasticità* e la *consistenza*. Ma secondo esso medesimo esiste ancora negli animali e nell'uomo un particolare fluido vitale, che forma il mezzo di comunicazione tra lo spirito e le diverse parti del corpo; poi messo da quello in *eccitamento* produce in forza di sua accumulazione la irritabilità e il tuono ne' muscoli, la sensibilità e la facoltà motrice nei nervi, il poter resistente in tutte le parti. Ora, da un sì intricato ideamento di forze varie insieme operanti, ben era mestiero che l'illustre autore non sapesse poi che vagamente immaginare e definire la maniera dello sconcertarsi di tanti elementi di azioni vitali, e quindi nulla insegnar potesse delle reali differenze de' nostri morbi, che non fosse vano fantasticamento. E certo che niuno potrà menargli buono, che i poteri insiti debbano distinguersi dalla organizzazione, e farsi soggetto di proprie e separate alterazioni; nè parrà giusto che debbano considerarsi a parte i vizii de' poteri vitali de' solidi e quelli della loro proprietà comuni con tutta la materia, dalle quali egli deriva i vizii di tenacità, di fermezza e di elasticità, seguitando così il Gaubio. E rispetto poi ai poteri vitali, che cosa egli insegna oltre la scuola vitalistica, dacchè nella maggior parte di essi crede possibile solo un eccesso e un difetto, e nella sensibilità poi anche un disordine di qualità? Pare adunque che le fatiche di questo illustre Italiano sieno appunto mancate ove doveano prendere cominciamento, e noi ci dorremo che un uomo di tanta dottrina non abbia saputo metterle a migliore profitto per la patologia.

Il Geromini, altro chiaro ingegno italiano, fermava pure gli sguardi allo stato materiale dell'organismo nell'ordinare la dottrina della umana infermità (Prolegomeni di pat. empirico-analitica in Omodei, Ann. di medic. an. 1822); ma ben lontano dallo studiare le diverse alterazioni di esso, sforzavasi anzi con sottile ragionare di persuadere che di una sola identica natura sieno gli occulti cangiamenti dell'organizzazione, e unica perciò la essenza di tutti i nostri mali che non procedono da manifeste lesioni di struttura, nè quindi per altro modo che per diversità di sede e di gagliardia prendano poi essi differenti aspetti. Così egli portava nella patologia organica una semplicità ben anche maggiore che non quella del dinamismo browniano, come che fosse pur desso il più semplice sistema vitalistico che comparisse giammai. Il dolore (così argomen-

tava questo insigne Italiano), è il segno con cui je natura manifesta ogni deviamento dallo stato di salute; a due pone a questo segno corrisponderà una qualche mutazione intrinseca della fibra; ma nel dolore niuno può scorgere certamente alcuna differenza di natura; e però, se lice argomentare dall'effetto alla sua immediata cagione, anche questa non avrà certo alcuna diversità di natura, ma potrà solo variare d'intensità, come veggiamo accadere del dolore. Questa ella è proprio l'argomentazione, su di che posano le fondamenta di tutta questa dottrina; nella quale quel turbamento della fibra, che sempre adduce seco sensazione di dolore, a quei moti organici che quindi ne vengono suscitati sono insieme chiamati *irritazione*, e il turbamento anzidetto denominasi anche *condizione materiale del dolore*. Le italiche e le francesi dottrine dell'irritazione trovansi in questa insieme conciliate; almeno quanto alle massime più fondamentali. La *condizione materiale del dolore* si ha per uno stato della fibra solamente proprio della malattia, siccome il Guani e gli altri nostri fautori della irritazione aveano già insegnato rispetto a *questo*, e ben altrimenti da quanto ne pensa il Broussais, il quale estima della stessa natura tanto i moti morbosi, come i sani. Per contrario, mentre la irritazione delle italiche scuole comprende una serie indefinita di movimenti variamente disordinati, e quella del Broussais non è creduta suscettiva che di diverse intensioni, anche nella *condizione materiale del dolore* non si riguarda che a differenze di quantità. Però questa dottrina, quantunque si fondi sulla considerazione de' materiali disordini dell'organismo, si risolve poi in una maniera di vitalismo, essendo che quasti disordini vengono considerati sotto l'aspetto di un semplice atto di una semplice potenza della fibra. Ma che per ogni azione perturbativa de' nostri organi sia legge doversi in noi eccitare sensazione di dolore, credo niuno certamente il negherà al chiarissimo Gerómini, dappoichè ciò nazi non è altro che un fatto comunalmente conosciuto, nè da veruno giammai contraddetto. E non per altra ragione appunto, che per dinotare questo fatto, le alterazioni della salute si espressero sempre con nomi acconci a indicare il nostro soffrire: quindi il *pathos* da' Greci, e l'*affectus* o *passio* de' Latini. Che però sia legge ancora non potersi generare sensazione di dolore che per un solo modo di turbamento della fibra, ciò è quanto il signor Geromini suppone, a

non credo che abbia provato abbastanza, nè che possa provare giammai. Chi saprebbe dire quale mai relazione passi tra il dolore, mera nostra sensazione, e la mutazione materiale dell' organo che la eccita? Volere indagare e penetrare questi profondi arcani della vita parmi un trascendere ogni possibile argomentare che la fisiologia e la metafisica concedono a nostre basse menti mortali. Oltre di che poi in fatto egli è vero che noi proviamo sensazioni assai varie di dolore, non solo per intensità, ma anche per modo, sicchè il dolore (p. e.) di una ferita non è simile a quello di una scottatura, nè la sensazione del freddo sapremmo dire identica con quella della fame, o il bisogno di espellere le feci conforme all' ardore che suscita il pepe sulla lingua. Onde (a parlare più giustamente) non esiste una sola sensazione di dolore, ma ne esistono molte, e perciò non comprendesi sotto la voce del dolore che una idea generale ed astratta, cioè tutte quelle sole qualità che sono comuni a tutte le varie specie di dolore. Non è dunque nemmeno vera quell' assoluta identità che il Geromini suppone nelle sensazioni del dolore, le varietà delle quali che cosa poi sieno in intrinseco chi saprebbe mai definire? Chiaro è pertanto che egli s'è involto nelle stessissime astrazioni de' nostri dinamisti sostenitori dell' una e indivisa eccitabilità. Ma suppone inoltre che a questa identica natura delle sensazioni di dolore corrisponda una identica mutazione della fibre, che è ciò che anche più profondamente ignoriamo, perchè a comprendere questi misteri sarebbe pur necessario conoscere pienamente la essenza della nostra percezioni, e le relazioni che passano tra di esse e il corpo. Però difficilmente i medici usati alla clinica osservazione vorranno per queste metafisiche astrattezze persuadersi della unica natura de' nostri mali, quando i fatti ne certificano anzi tali e tante differenze così distinte, che furono sempre vani tutti gli sforzi de' sistematici intesi a ristringerle in minor numero. Che se poi, onde adattare la dottrina del Geromini a questi irrefragabili fatti, vorremo con l'egregio ed ottimo Strambio juniore ammettere che si dia diversità tra irritazione ed irritazione, e perciò intervengano altresì la specifiche irritazioni, allora avremo tolta tutta la sostanza di questa dottrina, e conservato un solo nome, che non significherà niente più che malattia. Perchè, come ora si va in traccia delle specie diverse di malattia, così dovremmo allora ricercare le specie

diverse della irritazione, e la patologia non avrebbe acquistato che una incomoda ricchezza di nomi.

L'illustre Del-Giudice in appresso (Patol. analat. 1820, a Lettera apologet. agli Scien. d'Europa 1826) collegava sì strettamente la italica dottrina della irritazione con quella della diatesi browniane, che in ogni malattia credea dovessero di necessità esistere tanto l'eccesso e il difetto dell'eccitamento, che un *nuovo modo*, noa *nuova inclinazione*, una *nuova qualità* del medesimo, onde stimava che sempre le malattie si componessero di due stati, *diastenico* l'uno, *irritativo* l'altro; le potenze esteriori stimolassero sempre, ma ora in modo piacevole e regolare, ora invece disquilibrando e disordinando i moti vitali con senso ingrato; quindi bisognassero due maniere di cura contro di ciascuna infermità, l'una *antidiatesica*, e l'altra *antirritativa*. Non v'ha dubbio che questo sistema non appartenga al vitalismo; e perciò convengono ad esso que' giudizi che già più sopra ho manifestato intorno alle dottrine de' riformatori di Brown. Solamente mi piace di notare come esso arrechi nuovo argomento dell'efficacia, con cui l'osservazione persuade ad ogni attento medico la non semplice natura de' mali e la non molto ristretta serie di loro differenze. Imperciocchè non meno de' fautori della irritazione, e all'opposto del perspicace Geromini, l'egregio Del-Giudice ha tentato di spiegare gli stati particolari e specifici de' morbi, e tutte le specifiche virtù de' rimedii senza allontanarsi dai principii del vitalismo. Se non che egli pure trascorre nella supposizione di qualche sostanza incongrua che in tali casi operi con continua presenza sopra qualche parte dell'organismo, e che sia necessario di rimovere e di scomporre per riordinare la salute. Tale è lo stato irritativo, che egli ammette, e perciò veggasi come ancora questo dotto patologo, onde spiegare lo specifico de' mali e de' rimedii, abbia dovuto, non meno che tutti gli altri vitalisti, declinare dalla considerazione di un solo moto, e valutar l'operare di sostanze sopra sostanze; tanto è lontana una dottrina puramente dinamica dal bastare all'intelligenza de' fenomeni organici.

Ma il chiarissimo Rolando (Cenni fisico-patol. sulle differ. specie d'eccitab. e d'eccitam. sull'irritab. e sulle potenz. eccit. debil. ed irrit. coll'aggiunt. ec. 1821) s'accostava ancora di più ai principii della patologia organica. Egli tentava con sagacissimo intendimento una classificazione delle varie eccitabilità delle parti organiche, e loro cor-

rispondenti eccitamenti, ammettando prima una eccitabilità molecolare, quindi quella delle parti organizzate, la quale egli riguarda come composta. Credo però che la eccitabilità molecolare non fornisca attitudine a vivere, ma a ciò inoltre sia necessaria tale condizione per cui le parti possano attrarre e ritenere in sè lo stimolo, ciò che significa abbastanza, come egli intenda a ridurre i primi atti di vita in vere molecolari combinazioni. Quindi poi, derivata le differenze dell'eccitabilità dalla diversa maniera del composto organico, pensa ancora che ogni specie di quella possa alterarsi secondo le variazioni che addivengono negli elementi organici, e siccome crede che il fluido nervoso, irrigando tutti gli organi, pigli altresì parte in tutte le diverse eccitabilità, e serva eziandio di stimolo, quando dal sensorio sono trasmessi ai muscoli col mezzo de' nervi i comandamenti della volontà, così reputa in fine che possa ancora disordinarsi la regolare distribuzione ed influenza del fluido nervoso in grazia di una perturbazione avvenuta nel meccanismo, da cui proceda lo svolgimento e la trasmissione dello stesso fluido. E in queste alterazioni della vitalità, e in questa turbata distribuzione del fluido nervoso colloca appunto la malattia. Laonde egli seguita esattamente il principio più fondamentale della patologia organica, nè a serbarsi in tutto ad essa fedele, altro non gli restava che l'investigare per via di fatto la maniera diversa dell'alterarsi tanto della vitalità delle parti, che della distribuzione del fluido nervoso. Ma egli invece non abbandona le solite distinazioni delle scuole eccitabilistiche tanto per rispetto ai mali, che per riguardo all'azione de' rimedii, in quelli considerando le diatesi ipostenica e iperstenica, non che lo stato irritativo, e questi ripartendo in eccitanti, debilitanti, ed irritativi; sebbene poi nelle condizione irritativa creda compresi molti stati indefiniti del corpo vivente. Ciò non di meno nel credere che la ipostenia e iperstenia possano esistere insieme nell'umano organismo, e l'una fissarsi nel sistema nervoso, l'altra nel sanguigno, s'approssima grandemente ai pensamenti dell' egregio Giannini, e mostra quanto egli ancora abbia saputo apprezzare l'importanza della complicazione ne' morbi. Così pure nel concedere che le potenze stimolanti possano talora irritare, e l'effetto loro variare secondo la diversità dell'organo impulso, rende aperto quanto sentisse la necessità di uscire col pensiero dalle strettezze della troppo semplice dinamica

browniana. Se non che parmi che con questi lodevoli sforzi abbia egli in certa guisa voluto col vitalismo intendere e spiegare i materiali disordini dell'organismo, e abbia perciò proceduto *a priori* nella ricerca dei medesimi, quando invece doveano solo con indagine analitica dai fatti argomentarsi. Pieni però di altissimo sapere sono tutti gl'insegnamenti di questo grande Italiano, ed io amerò che altri ne faccia più adequato giudizio che io non posso.

Anche il Forni (Vag. Martini, Lezioni di Fisiol. v. II, 1826), acuto e franco pensatore, faceva or ora della eccitabilità in certo modo un essere materiale riguardandola come eccezionale proprietà di esclusiva del solo principio vitale da lui ammesso, e quindi s'ingegnava di penetrare le intime regioni de' cambiamenti organici de' nostri corpi, e così tentava di abbandonare il dinamismo, e fondare una dottrina fisiologica e patologica soltanto sopra le mutazioni molecolari dei corpi viventi. Nè può certo negarsi essere questo suo tentativo uno de' più gagliardi sforzi dell'umano ingegno; e sarà sempre da commendarsi quel suo continuo venir confortando i discorsi argomenti co' migliori insegnamenti delle scienze fisiche e chimiche, studiandosi pure di dedurre da queste la dottrina della vita che una parte di fisica e di chimica certamente comprende. Composto egli crede il fluido vitale, autore così della vita e dell'universo come delle organizzazione e delle azioni de' corpi che questa posseggono; la vita non essere che una combustione, e tutte le funzioni risolversi in ultimo nella assimilazione e nella dimassimilazione; la vitalità potere scarseggiare, esuberare, esaurirsi, distribuirsi irregolarmente, e perciò accumularsi talora in alcuna parte e nello stesso tempo mancare in altre; la malattia essere sempre universale e materiale, e procedere sempre *da qualche ostacolo ne' conduttori de' fluidi ed umori vitali e sostanze escrementizie per una precedente ipostenia parziale, mancanza e sottrazione di fluido vitale in qualche organo, viscere e sistema* (p. 168), l'iperstenia non nascere che per soppressione o diminuzione di evacuazione con non interrotto o maggiore assorbimento; essa però derivare tuttavia da ipostenia negli organi evacuanti; dall'accumolamento del fluido vitale in una parte originarsi ogni sorta di flemmasia; formarsi le flogosi spurie, quando questo accumulamento accada in corpo avente già scarsezza di fluido vitale; l'iperstenia, e l'ipostenia doversi ammettere, ma non essere generali e distinte, bensì sempre associate

insieme in uno stesso individuo; l'una potersi cangiare nell' altra; la stessa cagione potere produrre effetti diversi, o uno medesimo provenire da differenti cause secondo lo stato dell' organismo; la malattia comprendere una lotta della forza medicatrice con l'azione delle cagioni contrarie allo stato sano; il processo sintetico prevalere nella salute, l'analitico nella malattia; i rimedii operare in ragione dei *» rapporti della loro sostanza, più o meno vitale, più o meno decomponibile collo stato organico di vitalità abbondante o mancante, aberrante od esausto degl' individui cui vengono amministrati »*. Tali sono le ultime conseguenze, che provengono da molte sottili e ardite speculazioni intorno alla composizione del fluido vitale, e al modo del suo comportarsi con l' organismo degli esseri viventi, per le quali l' ingegnoso Autore s' è avvisato di penetrare e dichiarare l'occulto magistero della vita: stupendo lavoro al certo di vigoroso immaginare, ma pur troppo tutto pensato *a priori*. E singolare cosa è certamente, che dopo avere ideata una tanta composizione degli esseri organici e delle loro forze, e avere indicate moltiplici maniere di relazioni del fluido vitale con le parti organiche e con le cose esteriori, sia poi contento questo insigne scrittore di considerare lo stato morboso sotto l' aspetto soltanto di un più o meno di vitalità, e di una aberrazione della medesima dallo stato, o dall' andamento consueto, ritornando così nelle estreme distinzioni de' vitalisti. Nè è da dimenticare che eccesso, difetto e mutazione esprimono idee così generali, che si convengono a qualunque fenomeno della natura; onde agevolmente tutti possono ridursi in queste tre distinzioni, le quali perciò non sono appunto acconcie a contrassegnarne alcuno; nè si può credere di avere meglio conosciuta una qualsivoglia serie di fenomeni naturali, quando si è sottomessa a questa divisione. Così noi scorgiamo avere essa appartenuto a diversissimi sistemi, cominciando da Ippocrate a noi. Il predominare o difettare di alcuno de' suoi cardinali umori e l' alterarsi della loro mescolanza, la strettezza, lassezza e qualità mista de' metodici, l'errore di proporzione, di grado o di tempo nelle idee dell' anima di Stahl, l'aumento, la diminuzione e il disordine del moto di tutte le diverse maniere di vitalisti non sono elle distinzioni de' nostri morbi, le quali comprendono i medesimi pensieri, e ne lasciano nella medesima oscurità intorno alle vere differenze di quelli, e tutte poi s' accordano perfettamente con

la ripartizione del profondissimo Forni? Laonde se questo giovasse veramente a chiarire le nostre cognizioni intorno alle umane infermità, bisognerebbe dire che quelle non avessero da Ippocrate a noi progredito nemmeno di un sol passo.

Credo pertanto che il patologo debba studiarsi di ricercare e definire le differenze de' morbi con molto maggiore minutezza e precisione che non sono queste maniere di distinzioni così universali, le quali, abbracciando tutti gli avvenimenti possibili della natura, non ne qualificano alcuno giammai. Però se i patologi amano di portare avanti la loro scienza conviene realmente che lascino di prediligere queste idee troppo generali, e queste astrazioni che la rendono certamente più semplice e più agevole, ma che ancora non la arricchiscono di veruna più reale e più precisa cognizione. Ho memoria di aver letto che se eglino vogliono veramente procacciare alle loro trattazioni patologiche una maggiore lucidità ed esattezza, fa mestieri che si usino a parlare non di malattie, quasi fossero esseri di propria assoluta esistenza, ma piuttosto di organi malati. E invero che quando si domandasse quali e quanti sieno i modi dell' ammalare de' nostri organi, niuno ardirebbe per fermo di rispondere questi essere eccesso, difetto o mutazione dal loro consueto stato, ben accorgendosi a colpo d' occhio che con queste parole non avrebbe arrecata veruna notizia delle loro vere alterazioni. Questa maniera di riportare le nostre idee generali alle cose reali, e renderle in tale guisa concrete, ella è senza dubbio una cautela opportunissima a non ingolfarsi in quella larghissima fonte de' nostri errori, che consiste nel ragionare sopra di semplici astrazioni come sopra di verissime realtà. Nè per altra ragione che per non avere abbastanza tenuta ferma l' attenzione al reale stato morboso di nostra macchina, tutti questi sommi scrittori or' ora e anche più sopra ricordati, hanno dimenticato d' investigare per via di fatto le reali differenze de' morbi (come che questi abbiano riposta nello stato materiale dell' organismo), ma sonosi lanciati avanti con la immaginazione, e hanno voluto idearle *a priori* riducendosi poi alla fine in semplici astrazioni. Le quali se vorremo concretare, ci lascieranno affatto digiuni delle cercate cognizioni. E in fatti, sieno pure i morbi un eccesso, o difetto, o mutazione di vitalità o di ordinamento organico: ma che è quest' eccesso o difetto? quali e quante sono queste

mutazioni? quali i loro segni? quali le cagioni? quali i rimedii? Tutto ciò ignoriamo tuttavia, e quindi restiamo nelle medesime oscurità di prima. Occorre dunque realmente non immaginare le possibili alterazioni occulte dei nostri organi, ma procurare con ogni diligenza e con ogni studio di argomentarle per via di fatto dai contrassegni esteriori sufficienti a dinotare le intrinseche loro differenze. Questa è la vera, unica base possibile a soda e certa patologia; e siami perciò lecito di raccomandarla pur replicatamente all' attenzione e allo studio de' medici.

Non molto dissimilmente dal chiarissimo Forni anche l' illustre Paganini (Ricerche fisio-patologico-cliniche ec.) tentava di conoscere l' ordine delle molecolari azioni dei corpi viventi, e riguardava egli pure la vita come una maniera di combustione. Degno però di considerazione parmi al certo quel circolo vitale che egli crede si operi tra le azioni e i fluidi del sistema sanguigno e del nervoso, e che il Giannini e il Rachetti aveano pure attentamente studiato. Nè parimenti reputo sieno meno da apprezzare quelle patologiche deduzioni, che questo felice ingegno ricava dalle funzioni delle tre vie, per le quali nell' organismo vivente s' introducono di continuo i principii elementari, credendo e insegnando, che per quelle appunto s' insinuino le cagioni de' nostri mali, e per quelle medesime ne sieno quindi eliminate. Dal quale avvertimento seppe poi trarre con molto senno di esperto medico una felicissima applicazione alla terapeutica allorchè ideava che i rimedii operar debbano diversamente secondo la diversa via, per la quale vengono introdotti, e passava quindi a verificare col fatto questo suo ideamento, siccome ne attesta la instituzione nobilissima, della quale più sopra ho fatto parola. Non diremo però che per i principii di questo insigne scrittore siasi perfezionata la cognizione delle vere differenze de' morbi e dell' azione de' rimedii, mostrando egli anzi di non uscire dalla ripartizione dei dinamisti, benchè alle condizioni materiali dell' organismo riferisca la essenza delle malattie. Ma, ciò non pertanto, le sue osservazioni teoriche tendono pure a confermare la esistenza di una specifica natura in molti morbi e rimedii, ciò che appunto adempie al principale oggetto della patologia organica. Se non che le opere del medesimo meritano forse di essere considerate maggiormente dal lato della utilità che apportano nella pratica della medicina, la quale dovrà certamente a lui intermi-

nabile gratitudine per lo filantropico zelo usato a vantaggiarla.

Ma sono appena trascorsi due anni che un robusto ingegno italiano (Pezzoli, Dell' Antagonismo vitale) s' avvisava di potere stabilire il modo della mirabile composizione de' moti organici, e così ideando una nuova maniera di vitalismo studiavasi di addimostrare che tutta la economia de' viventi obbedisce ad una fondamentale legge di *antagonismo*, per la quale ogni organico movimento si trova contrariato da altri non *omogenei*; onde poi dalla diversa combinazione di questi non *omogenei* movimenti proprii delle *trame organiche elementari* risultano tutte le speciali azioni de' nostri tessuti e de' nostri organi. Questo pensiero per altro, che certamente è grande e conforme alla complicata natura degli esseri organici, si può forse riconoscere applicato a tutti i corpi dell' universo sino dai primi padri della filosofia; ed la amicizia e inimicizia che Empedocle attribuiva agli elementi, parmi poi dinoti altro che questo medesimo antagonismo delle potenze della natura. Così le forze attrattive e ripulsive dei recenti non significano forse questo medesimo pensiero? Ma non importa gran fatto il sapere che anche la economia organica soggiace ad una legge tale di antagonismo: importerebbe conoscere tutta la serie e tutto l' ordinamento delle forze antagoniste che compongono i nostri organi; senza di che vano è volere da questa legge di antagonismo derivare alcun lume sulla occulta cagioni delle operazioni de' corpi vivi, e sulle maniere del loro disordinarsi. Tale è perciò appare manifesto che l'*antagonismo vitale*, affinchè potesse rischiarare la dottrina della vita, tanto in istato sano che malato, bisognerebbe che venisse conosciuto così addentro, e tanto in ogni sua particolarità discoperto, che pienamente si disvelasse il profondissimo magistero della vita. Mi pare quindi che solo questa considerazione basti a disconfortarci da ogni speranza di felici applicazioni di un principio rinchiuso in tanta oscurità; onde credo che ben a ragione lo stesso illustre suo promulgatore affermi, che *la macchina umana guardata dal lato dell' antagonismo è un essere ancora più oscuro ed incomprensibile di prima*.

Il Lanza (Elementi di medicina analitica 1825), finalmente, dettava ora una sua patologia che intitolava analitica, nella quale ragionava pur molto del metodo e della maniere di argomentazione convenienti a questa scienza.

Usciva egli certamente dalle strettezze del dinamismo browniano, e trovava nella vitalità non solo i cangiamenti di grado, ma quelli eziandio di modo e di qualità. Quindi distingueva le malattie in *graduali* e *modali*, e in queste rinchiudeva tutt' i processi morbosi specifici. Però anche ai rimedii concedeva la virtù specifiche, dividendoli poi pel resto in *vivificanti*, *scioglienti* e *irritanti*. Agevole è pertanto l' arguire da questo solo brevissimo cenno, come la patologia di questo accortissimo scrittore comprenda insieme consociate la dottrina dei particolari e degli specifici, e quella dello stimolo, del controstimolo e dell' irritazione de' nostri riformatori di Brown. E singolare è che tante varietà di condizioni morbose e di azione di rimedii egli riferisca soltanto alla vitalità, quasi essere per sè stesso mutabile, cadendo per lo appunto nella solita astrazione de' vitalisti. Se non che il sagacissimo Tonelli ha già avvertito che egli inciampa così rispetto a questo punto, come a vari altri in contraddizioni, e d'ordinario muovono da ipotesi i suoi argomenti (Veg. Omodei, Annal. cit. Vol. XLIII, pag. 100), onde non è certamente da credere che abbia egli procacciato alla patologia alcun reale avanzamento.

Dalla comparsa del sistema browniano insino al momento presente abbiamo dunque noi avuto molte maniere di dottrine patologiche quali più, quali meno fedeli al vitalismo, e quali più, quali meno rivolte alla considerazione de' materiali disordini de' nostri organi ed umori; niuna però che non abbia stabilito a *priori* le differenze de' mali e della azione de' rimedii. I vitalisti la fondavano sulla sopposizione di una forza semplice e di un movimento pur semplice: seguivano questo principio anche gli altri, che pure più efficacemente della importanza de' materiali disordini ragionavano; in ultimo ideavano con assoluto arbitrio di ipotesi questi disordini medesimi coloro che la loro diversa natura s' arrogavano di intendere e di costituire in essa le differenze de' mali. Questi simili ai jatrochimici, gli altri simili ai jatromeccanici e agli spiritualisti, tutti lasciarono la patologia nella sua medesima primitiva imperfezione, quanto almeno al suo precipuo oggetto, che è lo stabilire con giusto e sicuro metodo la vere differenze de' morbi. Infatti niuno la portò mai più avanti della antichissima distinzioni di eccesso, difetto e disordine. Che se pertanto sembrasse a taluno troppo acerbo il giudizio di Jourdan,

il quale appellava un *nojoso romanzo* tutte le patologie da noi possedute (Journ. Compl. f. 60, pag. 353), non credo però che niuno possa negare non esserle fino ad ora mancato il vero metodo, e le differenze de' morbi ammesse oggigiorno in mezzo a tanto lume di filosofia, non essere niente meno ipotetiche di quel che fossero nell'oscurità dei tempi ippocratici.

A fare dunque una vera e soda restaurazione della patologia conveniva volgere il pensiero al metodo più certo, onde fissare le differenze de' morbi, o vogliamo dire le diverse mutazioni che per l'operare de' corpi esteriori sopra di noi intervengono nella nostra composizione organica. Quindi faceva mestiero addimostrare in primo luogo la disconvenevolezza de' metodi seguitati dai patologi, e occorreva dichiarare per lo appunto come eglino fallissero mai sempre al vero scopo della scienza. Nel quale esame il vitalismo dovea parer principalmente essere preso di mira, come quel sistema che più a nostri giorni era entrato nell' amore di tutti, e più si reputava pieno di perfezionata filosofia. Però conveniva rintracciare la prima fonte degli errori del medesimo, e tentare di distruggere fino dalle fondamenta questo grande edifizio. E qui tosto, poichè queste riponevansi nel riguardare come semplice la forza vitale, appariva la necessità di dimostrare che tra la forza medesima e la organizzazione non si può mettere alcuna differenza, e che, dovendo considerare la organizzazione come un essere composto di molti elementi, anche la forza vitale bisognava necessariamente riguardare, non come semplice giusta l'avviso de' vitalisti, ma veramente come composta. Di che poi seguiva di dover concedere ai materiali cangiamenti dell' organizzazione una importanza e una considerazione, alla quale non furono certo mai innalzati nelle dottrine de' vitalisti, benchè tutti li ammettessero, molti per ne parlassero, e certuni anche fortemente li raccomandassero all' attenzione de' medici. Trattavasi perciò di riguardare questi cangiamenti non più come cagione prossima de' mali, ma di costituire anzi in essi la loro essenza, e quindi poi di trovar modo di discernere l' uno dall' altro; il che certo sarebbe molto agevole, quando tutte le alterazioni materiali de' nostri corpi potessimo noi conoscere nella loro intrinsechezza. Ma se questo ci è stato possibile di conseguire rispetto alle più grossolane alterazioni certificate dai sensi, non può certamente sperarsi di quelle più profonde che

si nascondono nell' intimo miscuglio de' nostri umori e de' nostri solidi organici. Che se la chimica sa discoprire persino i più minuti e fuggevoli componimenti de' corpi, non riesce però a tanto maravigliosa opera che quando abbia i corpi stessi in suo pieno dominio, a lì possa scomporre e ricomporre a piacimento; il che non avverrà certo giammai di quelle particolari combinazioni di elementi materiali, delle quali si formano la nostra infermità. Tuttavolta non può negarsi che la chimica animale non possa arrecare alla patologia molta utilità, e certo se non si rimarrà oziosa, potrà additare le alterazioni che sotto il corso delle diverse infermità accadono nel composto de' nostri umori, e massimamente poi del sangue, intorno al quale già io ricordava l'importanza delle osservazioni di Bellingeri, di Gaspard, di Magendie, di Bouillaud e di Segalas. Nè certo sono meno da apprezzare le osservazioni di Davy sul calore di questo fluido, e gli sperimenti di Nysten intorno agli effetti di vari gas injettati nelle vene, come pure la osservazione di Traill che trovò un' abbondante materia pinguedinosa nel sangue di chi pativa di epatitide, e le accurate sperienze di Meli, per le quali accertossi della presenza della bile nel sangue de' malati di febbre biliosa, e infine le ricerche del Lavagna sul sangue mestruo, non che altri simili tentativi. Potrà eziandio cotesta medesima chimica discuoprirci la natura degl' insoliti prodotti morbosi di nostra macchina, e in questo proposito sono pur degne di grande considerazione le ricerche di Bayle, di Laennec e di Baron sulla materia de' tubercoli. In fine la stessa chimica potrà verificare i principi che con varia quantità o qualità si producono negli umori delle secrezioni ed escrezioni; rispetto al quale oggetto sono certamente commendabili le indagini di Marcet, di Pront, di Magendie e di Berzelius sulla orina, e sui calcoli orinari, quelle di Tiedemann, Gmelin, Woehler, Macneven, Cantù, Morichini e altri sul passaggio di varie sostanze inalterate nelle orine; e i cimenti di Prout medesimo e di Children sugli acidi dello stomaco, e le diligenze di Brande, di Blacksl e altri per verificare lo stato delle orine negli idropici, non che simili altre osservazioni ed esperienze. Tutto ciò guiderecci a conoscere un poco più da vicino quella maravigliosa opera di intimi cangiamenti materiali, ne' quali consiste la malattia, e forse trarne ne potremo utili segni a discernere uno stato morboso dall' altro. Ma sapere tuttavia quali

tra gli osservati cangiamenti materiali sieno cagione, e quali effetti della malattia; conoscere la serie delle interne azioni, dalle quali proceda la palese verificata mutazione de' nostri umori; valutare la influenza de' più faggevoli principii, quali sono i così detti imponderabili; tutto ciò non credo certamente possibile, e senza di tutto ciò noi non sapremo mai la precisa natura de' nostri morbi, nè potremo mai per cognizione di questa stabilirne le differenze. Quindi la necessità di derivarla da tutt' altra fonte, che dalla cognizione della loro vera intrinsechezza, o vogliamo dire la necessità di appoggiarle soltanto ad esteriori contrassegni.

Ricercare adunque e stabilire un metodo, col quale si possa con sicurezza di verità arguire da esteriori contrassegni la diversa occulta natura de' morbi, era il vero tentativo da intraprendersi per mettere la patologia sul diritto sentiero. Quindi la discussione, se i sintomi, o le cagioni, o la azione de' rimedii fossero sufficienti indizii diagnostici, quantunque ciascuno si considerasse a parte degli altri, ovvero se fosse necessario di riguardarli tutti insieme nelle reciproche loro attinenze (Veg. il mio Sag. cit., e i miei Fondam. di Patol., e la mia Memor. cit): quindi l'indagine del metodo più certo e conveniente a bene considerare queste attinenze (Op. cit. e le mie Cicalate): quindi la investigazione della maniera d'argomento più confacevole a ricavare giuste deduzioni da una considerazione si fatta (Op. cit.); quindi le avvertenze necessarie a causare le difficoltà che s'incontrano nell' usarlo (Cical. cit.); quindi, in una parola, lo studio di tutto il modo d'analizzare lo stato morboso di nostra macchina in guisa tale, che quantunque non si conosca nella sua intrinsechezza, se ne possano però per mezzo di esterni contrassegni argomentare con ogni certezza le sue reali differenze. Questo metodo di ordinare la patologia in modo tutto pratico, o tutto empirico che voglia dirsi, non so che prima di questi ultimi tempi sia stato da alcuno tentato, e nemmeno può confondersi con quello della patologia sintomatica, dappoichè sebbene questa si fondasse interamente sulla osservazione, non abbracciava però tutti i fatti che appartengono allo stato morboso, e riusciva affatto manchevole ed erronea (Veg. la mia Lett. II al Prof. Meli tra le lettere polem. del medesimo, non che il Sag. e i Fondam di patol.). Non bisognava distinguere i morbi per alcuna maniera di an-

tipensato interno cambiamento, ma non si doveano nè anche classificare a seconda delle sole apparenze sintomatiche. Era mestieri trovare una base più certa, su cui fondare le nostre ripartizioni de' morbi; ma base tutta di fatto e di esperienza. Tutto ciò occorreva per mio avviso a bene restaurare la patologia, e tutto ciò era l' oggetto unico da proporsi per chi volessa ritirarla dal falso metodo, e ricondurla nella via, che sola nelle cose naturali conduce allo scuoprimento del vero.

Tale fu pertanto il mio divisamento, concepito forse con troppa arditezza, e certo poi mandato ad effetto con troppa imperfezione. Lo annunciava nel 1813 con un brevissimo *Saggio*, e lo veniva poi a poco a poco svolgendo con varie operiecciuole a seconda delle opportunità; ma troppo tuttavia lasciava ancora manchevole questa tentata emendazione della patologia. Desidero io però che i medici riguardino soltanto al mio giusto intento, e vogliano essi con forza sufficienti quello che io non potea per troppa fralezza di queste. La patologia da me desiderata, e ila me appena abbozzata non sia considerata che sotto l' aspetto del metodo, con cui mi sono studiato di ordinare le verità già conosciute intorno alle umane infermità.

Discendeva da questo metodo la dottrina delle affezioni semplici, o degli elementi delle malattie, della quale io valea soltanto gettare le fondamenta, e però mi guardava con ogni studio dal procedere innanzi a stabilire elementi morbosi, i quali non fossero dalle concordi osservazioni e dall' uniforme opinare de' medici affatto certificati. Piacevami piuttosto di aspettare che per questa parte la patologia progredisse per le fatiche unite di tutti i medici, ben conoscendo quanto insufficiente riuscir debba a sì grande intento la sperienza e lo studio di uno soltanto; e quindi pochissimo mi diffondea in questa trattazione; se apriva ogni mio pensamento, nè ogni mia dubitazione manifestava. Ciò non pertanto mi studiava pure di fornire in qualche modo l' idea di una classificazione di morbi ordinata con un metodo sì fatto, e perciò rendata uniforme tanto per le malattie così dette istrumentali, come per quelle che hanno l' essere loro in occulti turbamenti dell' organizzazione.

E così combattuti i principii di ogni maniera di vitalismo, richiamata fortemente l' attenzione de' medici alla considerazione de' materiali cangiamenti dell' organismo;

dette le ragioni delle loro grande importanza; studiate le relazioni della forza vitale, con la organizzazione; mostrata la aggiustatezza del riguardare l' economia vivente nello stato di malattia piuttosto sotto l' aspetto di una particolare chimica, di quello che di una particolare meccanica; tentato di togliere la speranza di comprendere con alcuna maniera di argomentare *a priori* le differenze de' morbi, dedottane quindi la necessità di derivarle solamente dal fatto; cercate e studiate con ogni diligenza le regole necessarie a bene dedurre in questo modo cotali differenze; infine, chiarito come con le stesse regole si debba argomentare l' azione delle esteriori potenze (Dissertat. de medicament. virtutib. rect. dijudic.), mi sforzava di proporre quella patologia che poi si è detta organica, e che a torto certuni sonosi ingegnati di farla credere costituita solamente nella considerazione delle materiali alterazioni di nostra macchina.

Ben è vero per altro che in Francia molto prima di questi miei deboli tentativi l'illustre Pinel cercava di applicare l' analisi alla medicina, ed è vero altresì che il Bérard e il Dumas aveano pure immaginata e stabilita una dottrina degli elementi delle malattie. Ma, rispetto agl' insegnamenti di Pinel, io dimostrai già altra volta (Letter. II tra le Lett. polem. del prof. Meli), che non raggiunsero lo scopo che egli si era prefisso, e furono semplicemente conformi agli intendimenti della medicina sintomatica. Che poi il Bérard e il Dumas non seguitassero nemmeno eglino la vera analisi nel fissare gli elementi delle malattie, chiaro appare a chiunque riguardi ai molti sintomi che essi noveravano fra gli elementi delle medesime. Imperciocchè non sarebbero già eglino caduti in tale confusione, quando avessero conceputa con bastevole nitidezza gli attributi essenziali degli elementi medesimi, e il metodo certo di investigarli. Il *dolore*, l' *eretismo nervoso e sanguigno*, la *malignità*, la *lesione delle facoltà morali*, l' *abitudine*, la *periodicità*, la *contrazione o il rilassamento de' tessuti*, l' *aumento*, la *diminuzione* e l' *anomalia della sensibilità, della contrattilità* e dell' *irritabilità* si potrebbero eglino mai considerare per veri stati morbosi di propria esistenza? Non sono eglino anzi mere qualità o effetti della malattia? E la flogosi poi sarebbe possibile di riconoscere per uno stato morboso semplice, anzichè composto? Però come potrebbesi essa collocare fra gli elementi delle malattie? Queste imper-

fezioni mi pare che procedano necessariamente dal non avere seguitato un giusto metodo nella ricerca degli elementi delle malattie, giacchè non so credere possibile il confondere insieme l'effetto colla cagione, il sintoma colla malattia, la qualità col soggetto, l'affezione semplice colla composta, quando certe regole guidino la mente in questo esame. Para adunque che a ecbo a fronte dei tentativi che si erano fatti in Francia bisognasse por di nuovo portare la nostra attenzione allo studio e all'ordinamento degli elementi delle malattie; e pare che ciò non pertanto bisognasse tuttavia porre ogni diligenza nell'investigazione del metodo più confacevole a questo gravissimo intendimento. Al quale se io quindi rivolsi ogni cura, non avrò certamente proposta a me medesimo un'opera vana e superflua.

Solamente nel 1821 comparve in Francia un'opera, alla quale io non posso volgere il pensiero senza qualche mia compiacenza, dappoichè ravviso in essa energicamente sostenute le principali opinioni che alquanti anni prima io avea creduto necessario di prendere a base della patologia. Parlo dei volumi divolgati dall'acutissimo Amard sotto il titolo di *Associazione intellettuale*, nei quali l'illustre Autore si è proposto per lo appunto di dimostrare che la medicina non per altra cagione che per mancanza di metodo conserva ancora molte emendabili imperfezioni. Ma il metodo, al quale egli vuole che sia ricondotta la medicina, consiste pure nel fondare la patologia non già sopra la considerazione de' sintomi e della loro sede, bensì sopra la interna materiale cagione dei medesimi, dalla quale soltanto possono quindi derivarsene le indicazioni della cura. Però intende che nell'anzidetta cagione si costituisca propriamente la malattia, e debba il patologo proporsi a precipuo fine de' suoi studi la indagine di tutti quegli interni mutamenti che sono la fonte prima de' sintomi, e che egli stesso ama di denominare tipi morbosi. Formano essi la vera materia da lui detta *patologica*, e l'andare in traccia dei medesimi crede che sia l'unica via da seguitarsi, la quale egli chiama *causale*. Però questo intendere principalmente alla ricerca di così fatta materiale cagione de' nostri mali, e questo rivolgere verso di essa tutta la patologia si considera anche in Francia (Journal Complément. ec. novembre 1821 pag. 68) come l'*idea madre* che domina in tutta l'opera di Amard. Onde non saprei temere che potesse più rimanere alcun dubbio

non essere conforme il suo al mio intendimento. Se non che egli, confidando il giudizio degl' interni mutamenti alla analisi de' sintomi morbosi forse più che io non credo conveniente, molte maggiori diligenze spenda quindi nell' investigare le ragioni più valevoli a condurre lo spirito nostro nel retto uso di tale analisi. E qui egli viene corroborando il suo argomento con splendida suppellettile di fatti, e con molto sottile ragionare, del quale il nostro chiarissimo Gallini ha già fatto un molto ponderato giudizio (Consideraz. sul metod. di stud. e dirigersi in medic. proposto dall' insigne Amard). Io pertanto lascierò di buon grado che ognuno quindi per sè medesimo esamini e risolva quanto le dotte ricerche di cotesto arguto scrittore abbiano gettata più viva luce sopra di quel metodo e di quell' ordinamento della patologia, al quale io già avea rivolto l' animo; e finirò col raccomandare alla sagacità delle italiche menti di non isdegnare la considerazione del metodo convenevole a ben ordinata patologia, e di volere quindi promuovere la più desiderabile restaurazione di essa.